PROFILI
N. 6
ACHILLE LORIA
MALTHUS
QUARTA EDIZIONE
A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA

PROFILI

(Un vol.: L. 3,50. Franco nel Regno: L. 3,75)

1. *S. Botticelli* (3. ediz.). *(Esaur.)*
2. *Carlo Darwin* (4. ediz.)
3. *Gaspara Stampa.*
4. *Esiodo* (2. ediz.). *(Esaurito)*
5. *Federico Amiel.*
6. *Malthus* (4. ediz.)
7. *G. Verdi* (2. ediz.). *(Esaurito)*
8. *G. di Nazareth* (3. ed.). *(Es.)*
9. *Carlo Porta* (2. ediz.).
10. *Galileo Galilei* (3. ediz.)
11. *Bernardino Telesio* (2. ediz.).
12. *Guido Cavalcanti* (2. ediz.).
13. *Niccolò Paganini* (3. ediz.)
14. *Leone Tolstoi (Esaurito)*
15. *Torquato Tasso (Esaurito)*
16. *Firdusi* (2. ediz.)
17. *Carlo Dickens* (2. ediz.)
18. *Giuliano l'Apostata (Esaur.)*
19. *I fratelli Bandiera* (2. ediz.)
20. *Cesare Lombroso (Esaurito)*
21. *Archimede* (2. ediz.)
22. *G. Savonarola (Esaurito)*
23. *Alessandro Poerio.*
24. *Enzo Re.*
25. *Abramo Lincoln.*
26. *Sisto V (Esaurito)*
27. *Dante* (2. ediz.)
28. *G. B. Bodoni.*
29. *Enrico Stanley.*
30. *Sigismondo Castromediano.*
31. *Lorenzo Sterne.*
32. *G. G. Rousseau.*
33. *R. Wagner* (2. ediz.).
34. *San Bernardino.*
35. *C. Baudelaire.*
36. *Marziale.*
37. *G. Rossini.*
38. *C. Gluck.*
39. *F. Mistral.*
40. *G. C. Abba.*
41. *Camillo di Cavour.*
42. *Lavoisier.*
43. *Carlo Marx.*
44. *S. Agostino* (2. ediz.).
45. *I. Turghienief.*
46. *C. Colombo.*
47. *G. Bruno.*
48. *Bismark.*
49. *S. Girolamo* (2. ediz.).
50. *Diocleziano.*
51. *Tagore.*
52. *Newton.*
53. *Gustavo Flaubert.*
54. *Petronio.*
55. *Giovenale.*
56. *Carlyle.*
57. *Tiberio.*
58. *Mickiewicz.*
59. *Molière.*
60. *I. Swift.*
61. *Keats.*
62. *Giambattista Morgagni.*
63. *Vincenzo Gioberti.*
64. *Michelangelo.*
65. *S. Ambrogio.*
66. *Giuseppe Giusti.*
67. *Petöfi.*

PROFILI
N. 6
ACHILLE LORIA
MALTHUS
QUARTA EDIZIONE
ET LABOR
AMOR
VITAST
A.F.F.
A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA
A. ARTIOLI

MALTHUS

ACHILLE LORIA

MALTHUS

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA

1923

Alla santa memoria di mia Madre.

La vita di Tommaso Roberto Malthus è nitidissimo esempio della onnipossente efficacia dell'ambiente sociale a plasmare la forma e l'indirizzo delle produzioni dello spirito, trionfando d'ogni azione controperante del fattore educativo. — Infatti il periodo della storia britannica, per entro il quale si svolge l'adolescenza del nostro autore, è travagliato da una profonda rivoluzione sociale, cui risponde una trasformazione del pari profonda nella orientazione mentale delle classi ricche e dirigenti. Nell'Inghilterra, del pari che altrove, finchè i proletarj abbrutiti ed ignari rimangono inaccessibili a qualsiasi luce intellettuale, le classi dirigenti s'inebbriano a cuor leggero collo Sciampagna delle teorie di Voltaire e di Rousseau, e si abbandonano ne' loro fastosi castelli alle più temerarie capriole intellettuali, ben

sicure che de' loro ardimenti non filtrerebbe pur l'eco affievolita fra i volghi affaticati e sommessi. Ma non appena la Rivoluzione dell' 89 traduce quelle dottrine filosofiche in terribili moti di popolo inferocito, si diffonde nelle file dei dirigenti un salutare terrore, che li ammonisce a cangiar metro, od a volger le spalle a teoriche, che contengono in grembo così solenni e spaventose catastrofi. Il rappresentante tipico di codesta trasformazione mentale della vecchia Inghilterra è Edmondo Burke, il quale, dopo avere, ne' tempi di quiete politica, civettato col radicalismo filosofico e colle dottrine della democrazia, è colto d'improvviso da un brivido innanzi ai bagliori sanguigni della Rivoluzione Francese; e, atterrito dallo spettacolo atroce, ripara fra le file della reazione, onde volge contro le teorie e le pratiche rivoluzionarie i più acuti strali della sua meravigliosa eloquenza. — Chè se il nuovo e reazionario indirizzo incontra qualche difficoltà ad essere accolto dalla vecchia generazione, omai polarizzata nella orientazione mentale democratica ed impossente a staccarsene, — la generazione nuova, vergine degli imperi della tradizione ed accessibile alle mutate infuenze, subisce invece senza contrasti l'azione del rinnovellato ambiente sociale ed abbraccia con fervore indicibile le idee reazionarie. — Invano i vegliardi, di cui le ardenti canizie stillano ancora i perigliosi aromi della democrazia rivoluzionaria, si affaticano a trattenere le giovani genti sul ciglio della minacciante reazione; chè nel duello titanico fra l'edu-

cazione e l'ambiente, quest' ultimo conquide alfine il trionfo ed i genitori democratici veggono con terrore i figli sfuggir loro di mano per gittarsi nell'onda tenebrosa e glaciale dello Stige reazionario.

E tale è per l'appunto la sorte del giovane Malthus. — Nato il 14 Febbraio 1766 a Roockery presso Dorking, nella contea inglese di Surrey, ei riceve la prima educazione dal padre, Daniele Malthus, un gentiluomo campagnuolo, di modesta fortuna, assai versato nelle varie letterature ed autore anonimo di produzioni drammatiche non volgari. Amico personale ed esecutore testamentario di Rousseau e seguace fervente delle idee di lui e di Condorcet, Daniele Malthus ha appreso da *Emilio* che la migliore educazione è quella che seconda e sollecita la spontanea iniziativa del discepolo; e perciò ha affidato il giovane e promettente fanciullo alle cure di Ricardo Graves, rettore di Claverton presso Bath, ed autore del *Don Chisciotte spirituale*, affinchè gli insegni nulla più che un po' di latino e di buona condotta. Ma se ben poco il giovane apprende del primo, non certo impara la seconda; chè le sue giornate trascorrono fra gli spassi ed i pugilati coi compagni, che lasciano sul suo volto frequenti e punto estetiche traccie, e che gli valgono da parte del timido precettore il napoletano nomignolo di *Don Roberto*. All'età di circa 14 anni Malthus lascia il troppo debole pedagogo, per essere affidato alle cure più sapienti di Gilberto Wakefield, un pastore dissidente, pure seguace

fervente di Rousseau e che del pari limita la sua influenza a consigliare le opere migliori e gli studj più opportuni. E qui pure l'impenitente discepolo conserva quell'incredibile buon umore, che svanirà solo più tardi al cospetto del tetro problema della povertà; egli è pur sempre — come il padre lo dice — il beniamino della famiglia, l'ammirabile compagno, simpatico e generoso, che fa tutti contenti e tutti rallegra di sua presenza, e professa in ogni occasione la fede più aperta alla restaurazione della felicità umana mercè nuove e superiori istituzioni civili. Ma entrato a 18 anni — come si conviene ad un secondogenito — nel collegio di Gesù a Cambridge, ove studia avidamente la storia universale, la poesia, le lingue moderne, la letteratura italiana e le matematiche, elettone socio nel 1788, accolto negli ordini sacri nel 1789, e ottenuta una cura presso Albury nel 1797, ei sente le proprie convinzioni gradatamente modificarsi, e ritrae dall'ambiente mutantesi nuove ed opposte orientazioni. Già il vacillar delle sue convinzioni democratiche traspare dallo scritto *La crisi*, da lui composto, ma non pubblicato, sugli eventi politici d'Inghilterra e di Francia nel 1796, nel quale — a detta del padre — il giovane autore « gitta sassi nel suo giardino », il giardino della libertà e della democrazia. Ma nell'anno successivo, durante le vacanze trascorse nella casa paterna di Albury nel Surrey, egli ha occasione di manifestare il suo più reciso dissenso dalle opinioni del padre riguardo alle dottrine, esposte da Godwin nella

Giustizia politica (1793) e nella rivista *Il Ricercatore* (1797), le quali incolpano della infelicità umana le istituzioni civili ed invocano da un assetto sociale egualitario ed anarchico l'universale benessere e perfino la fisica immortalità. E là dove il vecchio giacobino s'infervora nella apologia di codeste tesi, il figlio già sacro alla reazione si adopra a ribatterle e sconfessarle.

Ora mentre il giovane Malthus trovasi avvolto fino alla cervice nel fascino del nuovo e reazionario indirizzo mentale, gli cadon fra mano l'opere di Hume, Wallace, Townsend, nelle quali tutte si accenna alla tendenza irrefrenabile della popolazione umana a valicare i limiti delle sussistenze e con ciò a provocare la penuria e la morte di una parte più o meno numerosa degli esseri. Ebbene, questo eterno, fatal riprodursi dell'esuberanza della popolazione sui viveri e della correlativa miseria, che si genera quale risultato indeprecabile di cagioni biologiche e naturali, appare al giovane pensatore come il più perentorio e sfolgorante argomento a difesa della corrente d'idee, ch'ei si è accinto a difendere in contrasto alle paterne tradizioni. E per verità, ei dice a sè stesso, questa fatalità inesorabile della miseria, persistente per cagioni biologiche e fisiche attraverso tutte le mutazioni più varie dell'assetto economico e sociale — non è forse la più decisa condanna della teoria, che il male economico rannoda alle vigenti istituzioni sociali ed attende dalla loro riforma l'avvento del benessere umano? — Non si ha in ciò il documento più certo

della impotenza dei riformatori ad adempiere il loro programma di felicitazione universale e della intangibilità essenziale dell'assetto economico, connesso per una serie di fili invisibili alle fatalità indomabili della natura? — Inutile, ei dice a sè stesso, combattere le finalità giacobine coi principj e coi dogmi; chè noi possiamo fare più e meglio, annientarle coll'autorità ineccepibile del fatto, cogli inappellabili dati della rilevazione statistica e demografica. E tale è appunto l'idea che lo move, tale l'impulso interiore, che lo incalza ad afferrare per la prima volta pubblicamente la penna. Hanno torto coloro, i quali affermano senza più che il nostro filosofo abbia scritta un'opera di tendenza, un libello volto pensatamente a denigrare, per fini politici, le idealità giacobine. Dir questo, è far torto alla serenità obbiettiva ed alla probità scientifica di Malthus, che non si smentisce un solo istante nel corso della diuturna sua vita. No. Malthus è appieno convinto che le teorie dei democratici francesi e del loro discepolo Godwin sono essenzialmente viziate ed erronee; ed è del pari intimamente persuaso della verità e presenza indestruttibile dell'esubero della popolazione sulle sussistenze. Ora in codesta condizione di spirito, nella quale ei si trova, invaso per una parte d'invincibile orrore contro la Francia rivoluzionaria, dominato d'altronde dall'intima convinzione della fatalità biologica della popolazione eccessiva e della povertà — ei concepisce di repente un pensiero geniale: gittare un ponte teorico fra questa convinzione e quella

avversione, fare della rilevazione del fenomeno biologico l'arme micidiale contro la filosofia giacobina, *soffocare insomma col fatto demografico l'idra rivoluzionaria.*

Tale e non altra è l' idea ispiratrice, tale la genesi psicologica del *Saggio sul principio della popolazione in quanto influisce sui progressi della Società*, che egli pubblica anonimo (secondo è costume a' suoi tempi) nel 1798. — In questo saggio, che non trascende le dimensioni ed il valore di un opuscolo polemico, l'autore si avventa contro Godwin, cui rimprovera di non tener conto del principio di popolazione, o di quella eterna invincibile legge di natura, che trae gli umani a moltiplicarsi in progressione geometrica, mentre in progressione aritmetica s'accrescono le sussistenze. Ponete pure, esclama Malthus a Godwin, che si istituisca la società egualitaria da voi vagheggiata, che dovrebbe consentire a ciascuno de' suoi componenti il più assoluto benessere; una società cosiffatta non potrebbe durare un istante, chè bentosto la popolazione ingrossantesi e straripante sui mezzi di alimentarla, susciterebbe nel suo percorso l' indigenza, la penuria e la morte. La felicità da voi preconizzata scenderà negli abissi dell'oblio e l'antica ressa pel pane, la secolare ineguaglianza di grado e di proprietà, affaccierà nuovamente in mezzo a noi le sembianze spettrali e le influenze dissolvitrici. Noi avremo anche una volta una società del nostro tipo, coi suoi padroni e servi, proprietarj e fittavoli, facoltosi e diseredati. E tuttavia è ancor

troppo l'ammettere che una società di eguali potrà a primo tratto formarsi; chè il principio di popolazione, questa cagione che varrebbe a distruggere la società egualitaria di Godwin, le impedirebbe inoltre di nascere. Imperocchè là dove il popolo ha spazio e viveri sufficienti ivi esso si moltiplica senza posa nè tregua, finchè viene a premere contro le invalicabili barriere della sussistenza; ed a questo punto fatalmente scatenasi una fiera *lotta per l'esistenza* (la frase è di Malthus), in cui la morte è il castigo dei vinti e la proprietà esclusiva il serto dei trionfatori. — Così l'ineguaglianza filtra fatalmente fin dalle origini nell'assetto della società civile, quale inevitabile strascico del principio di popolazione. A torto dunque, conclude l'autore, Godwin e l'intera scuola francese attribuiscono l'ineguaglianza alle istituzioni umane; chè la vera colpevole della ineguaglianza e dello squilibrio sociale è l'umana natura, o quell'irresistibile impulso alla procreazione, onde l'essere umano, o l'essere vivente, è dominato e che per sè stesso, senz'uopo di impulso artificioso ed estraneo, costituisce il fondamento indelebile delle disparità sociali, l'insuperabile ostacolo a tutti gli sforzi intesi a rimoverle.

Sarebbe certamente errore il ravvisare una originalità qualsiasi in queste tesi, che già si ritrovano in una plejade di scrittori, alcuni dei quali Malthus medesimo lealmente ricorda nel suo saggio. Già infatti Hume (1752) afferma che la popolazione dell'Europa moderna è di gran lunga

maggiore dell'antica, a motivo appunto dell'azione incessante del principio di popolazione; e Voltaire afferma la differente ragion d'incremento della popolazione e delle sussistenze. Il pastore anglicano Wallace, nel 1753 e nel 1761, ravvisa nell'esubero della popolazione il più formidabile ostacolo al comunismo da lui vagheggiato; mentre un altro pastore, Townsend, nella *Dissertazione sulle leggi dei poveri* (1786) illustra egregiamente coll'apologo dell'isola di Joan Fernandez, ove una colonia di capre si sviluppa, prima da sola, e poi in lotta con una colonia di cani, la fatalità dell'eccesso di popolazione; soggiunge che questa riesce alla distruzione degli individui più deboli; ammette due sorta di freni alla popolazione, *naturali* (ritegno sessuale ed emigrazione) ed *innaturali* (esposizione dei fanciulli, fame, voti di castità, serragli e maggioraschi); e ne trae argomento a combattere la legge dei poveri, che è impulso alla improvvida procreazione, e a dimostrare la impotenza del comunismo a preservare gli uomini dalla povertà. — Ma non costoro soltanto. — Anche senza incomodare l'olimpica serenità di Platone ed Aristotele, i quali effettivamente non si crucciano dell'eccesso della popolazione sulle sussistenze, ma più propriamente de' danni politici emergenti dagli agglomeri urbani — o G. B. Vico, il quale vede nella insufficienza dei viveri il grande aculeo alla battaglia fra gli esseri: è noto che Child e Raleigh, Machiavelli, Bacone e Botero chiariscono la possibilità ed il pericolo sociale dell'esubero della po-

polazione sulle sussistenze; che vi accenna Defoe nel *Robinson Crusoè;* che Galiani insiste sullo scarso numero di germi che sopravvivono e allignano, di fronte all'enorme congerie che ne va distrutta e si perde; che Beniamino Franklin nel 1751 avverte la pressione della popolazione sui viveri, e vi insiste Ferguson nel 1767; che nel 1767 ancora il pastore olandese Brückner (preludendo, nonchè a Malthus, a Darwin) afferma che gli esseri sono soggetti ad una severa lotta per la vita, la quale, eliminando i più inadatti e più deboli, adempie una funzione vantaggiosa ai progressi della specie. — Nell'anno medesimo sir James Steuart afferma del pari una tesi, che per più rispetti prelude a quella di Darwin, solo scostandosi da questo per ciò, che, a suo credere, l'eccesso della popolazione e la conseguente lotta per la vita determina la sopravvivenza, non già degli esseri più forti, ma di un certo numero d'esseri comunque dotati, i quali divengono forti pel fatto solo della propria sopravvivenza, o della abbondanza di viveri, che ad essi riserba la scomparsa dei concorrenti sopraffatti. Nè in questa rassegna dei precursori posson tacersi i nomi di Genovesi (1769), Beccaria (1779-80) e Condorcet (1794) i quali affermano che la popolazione incontra un insuperabile ostacolo nella fecondità limitata del territorio; del modenese Ricci, che afferma la tendenza della popolazione a crescere più che la sussistenza e ne deduce la critica degli Istituti Pii (1787); dell'Ortes infine che, otto anni innanzi a Malthus (1790), chiarisce profon-

damente l'esistenza dell'eccesso della popolazione sui mezzi di alimentarla.

È dunque forza riconoscerlo: Malthus, nel suo focoso libello, nulla dice che i suoi lettori non abbian potuto apprendere altrove. Or come dunque si spiega l'enorme successo, onde il suo opuscolo è coronato? — Esso si chiarisce e si spiega, ove si pensi che quell'opuscolo riassume in una forma lapidaria l'assetto economico del suo tempo e lo interpreta nel modo più strettamente conforme agli interessi delle sue classi dittatrici. — Per un lato infatti gli è certo che l'eccesso della popolazione sui viveri si manifesta effettivamente nella forma più tragica in Inghilterra sullo scorcio del secolo XVIII; ove la popolazione, incalzata ad una improvvida procreazione dalla povertà stessa in cui langue, viene a cozzare contro una produzione limitata dalle barriere protettrici e dai vincoli fidecommissarj. — Ora mentre la miseria, per tal guisa serpeggiante fra il popolo, ne attizza i torvi rancori ed i sovversivi ne traggono argomento alle esasperate denuncie dell'assetto economico vigente — Malthus interviene d'improvviso ad inquadrare codesta miseria in una teoria universale, a provarne la connessione invincibile alle eterne regolarità della natura, a rilevare infine l'innocenza delle classi ricche e gaudenti rispetto alle sofferenze del popolo proletario. Non è perciò meraviglia se i *tories*, i vecchi conservatori d'Inghilterra, si affrettano a colmare di elogi l'opera dello scrittore *whig*, o liberale, plaudente alle loro convinzioni, cui tanto

tengono, ed alle loro rendite, cui tengono anche più. Nè è meraviglia se Plug Pulteney, il sudicio avaro, a proposito del quale Burke ha esclamato: Pulteney ha guadagnato un milione, spero che potrà provvedersi di un fazzoletto — si infiamma della dottrina di Malthus, corre a rendergli omaggio e gli fa dono di una prebenda campestre cospicua e profumatamente rimuneratrice.

Ma l'enorme successo, lunge dall' addormire il nostro filosofo sovra i facili allori, gli è stimolo ad inoltrarsi con alacrità nuova e più valida nello studio del grosso argomento. Un primo indizio della sua perseveranza in quest'ordine d' investigazioni ci è dato dal Saggio anonimo *sulle cagioni dell'alto prezzo dei viveri,* (1800), nel quale egli afferma che l' incarimento dei viveri, producentesi in virtù dell' accrescersi della popolazione, trovasi ulteriormente acuito dal sistema della carità legale, che proporziona l' elemosina in moneta al prezzo delle derrate. Imperocchè, egli dice, tale sistema, accrescendo il sussidio in moneta ad ogni aumento nel prezzo dei viveri, risulta forzatamente ad accrescere la massa di moneta offerta in cambio di una quantità di viveri invariata, e con ciò eleva senza limite il prezzo di questi. Anche qui dunque l' indagine dell' autore s' aggira attorno al tema del suo celebre saggio. — Ma più che a completare questo o quell' aspetto della propria investigazione, Malthus, con vera sagacia, s' adopra a documentare di prove positive la sua tesi fondamentale. A tale intento, nella primavera del 1799, egli intraprende

assieme a tre amici, Otter, Clarke, naturalista e antiquario, e Cripps, una serie di viaggi nella Svezia, Norvegia, Danimarca ed in parte della Russia e visita dappoi, nel 1802, la Svizzera e la Savoia, cercando ovunque le prove positive della sua tesi; cosicchè, se il viaggio di Darwin ha ispirata la teoria dell'evoluzione biologica, il viaggio di Malthus ha fornito i documenti probatorj alla teoria della popolazione; ed il risultato di codesti viaggi e delle incessanti meditazioni sull'argomento è la seconda edizione dell'opera sulla popolazione, pubblicata questa volta col nome dell'autore e così diversa dal primo saggio, come un trattato sistematico differisce da un opuscolo di circostanza. In questo volume Malthus riafferma il principio, che la popolazione tende a crescere in progressione geometrica, mentre le sussistenze crescono in progressione aritmetica; onde l'equilibrio fra la popolazione ed i viveri dev'essere assicurato mercè una serie di freni preventivi, (ritegno morale, ora da lui per la prima volta enunciato, ossia indugio alle nozze finchè non si posseggano i mezzi di alimentare la prole, e vizio) o repressivi (occupazioni malsane, lavoro eccessivo, estrema povertà, cattivo nutrimento dei bimbi, insalubrità delle metropoli, morbi, epidemie, guerre, pesti, e carestie). — Dall'una all'altra fase della storia o, in una stessa fase, dall'una all'altra nazione, varia la figura e il carattere degli ostacoli preventivi, o repressivi, che pongonsi ad effetto per attuare il voluto equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. Fra i selvaggi son

l' infanticidio, le sevizie sui fanciulli, le guerre, le epidemie, l'alcoolismo, la prostituzione, la trasmigrazione per masse; nella classica Roma la degenerazione ed il vizio; nella Russia moderna la mortalità dei fanciulli, che equilibrano violentemente la popolazione alla massa delle sussistenze; laddove nella Toscana, nell' Inghilterra, nella Norvegia del secolo XVIII, quell'equilibrio è più civilmente ed incruentemente conseguito mercè il provvido indugio alle nozze. — O più generalmente può affermarsi che la storia tutta della umanità si riassume in una evoluzione graduale e ascendente dalla crudeltà dei freni repressivi alla civiltà superiore dei freni prudenziali.

Venendo poscia a trarre le illazioni pratiche da' suoi teorici enunciati, Malthus si propone di tracciare quella, ch'oggi direbbesi la politica della popolazione, o l' assieme dei provvedimenti meglio adatti ad assicurare un duraturo equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. A tal proposito ei si avventa anche una volta contro i due grandi bersagli de' suoi rancori intellettuali, i sistemi comunisti e la carità legale. I sistemi di eguaglianza di Condorcet, Wallace, Godwin ed Owen, ei dice, sono essenzialmente condannabili, perchè incapaci a riparare al principio di popolazione, anzi perchè ne scatenano l'opera desolatrice e selvatica fra le nostre società congestionate. — Assolvendo infatti l'individuo dalle conseguenze immediate della improvvida procreazione, assicurando a tutti i nati un diritto imprescrittibile ad una quota parte

del retaggio comune, cotali sistemi costituiscono un periglioso incentivo alla procreazione imprudente e con ciò sbrigliano il fatale incremento della popolazione ed il suo esubero sulle sussistenze. E altrettanto dicasi del disegno di Arturo Young, assegnante a ciascun padre di tre figli, o più, la proprietà di un *acre* di terra a patate ed il pascolo per una o due mucche; — e del sistema della carità legale, che, accordando al povero un diritto al soccorso, ossida in lui ogni remora all'appagamento del senso e con ciò funziona quale un accelerante pernicioso degli incrementi della popolazione. La stessa emigrazione può opporre all'esubero delle genti nulla più che un temporaneo riparo, giacchè lo stimolo, ch'essa porge alla procreazione, riesce da ultimo ad acuirne l'eccesso. Che più! Le stesse migliorie dell'agricoltura, il dissodamento dei parchi di lusso, o delle sterili lande, non possono che differire il ritmo, comunque ineluttabile, dell'eccesso di popolazione. Nè meglio varrebbe ad attenuare codesta jattura la libera importazione dei grani, la quale all'opposto rende l'approvvigionamento irregolare e perciò le carestie più frequenti, laddove i dazj, limitando l'approvvigionamento al mercato interno, posson renderlo in quella vece di tanto più regolare e costante. Nè infine varrebbe all'uopo l'introduzione di viveri meno costosi, la quale non approderebbe all'opposto che a sollecitare ulteriormente la popolazione e ad acuirne l'esubero. — Non è insomma il caso di migliorare le istituzioni, di perfezionare le for-

me di governo, di ordinare più razionalmente i pubblici servizj; si tratta invece di predicare il ritegno sessuale, sopratutto ai volghi lavoratori e di abrogare le fatali leggi sui poveri, negando l'assistenza parrocchiale ai fanciulli nati da matrimonj contratti un anno dopo ed ai figli illegittimi nati due anni dalla promulgazione della legge abrogatrice.

L'opera di Malthus, così alfine assurta dalle angustie della polemica a più alte e serene enunciazioni, porge impulso a discussioni ferventi, è oggetto di entusiastici elogi e di critiche appassionate. Nel 1806 se ne pubblica la 3ª edizione, la 4ª nel 1807, la 5ª nel 1817, e nel 1826 la 6ª, l'ultima, che esca alla luce, vivente l'autore; e ciascuna edizione successiva s'arricchisce di ampliazioni, revisioni, anticritiche suggestive ed interessanti. E attorno all'opera crescono i commenti, le chiose e gli osanna. Nel 1822 il sarto Place difende la teoria di Malthus, cui solo move rimprovero di prediligere gli aristocratici e tiene il broncio per la condanna della carità legale. Godwin risponde all'attacco a sè rivolto con un'opera sulla popolazione, in cui non sa nascondere la riverenza pel pensatore reazionario; Coleridge, Everett, Ensor, Sadler, percuotono da più parti e con varia fortuna il sorgente colosso. — Ma che monta? Attorno a lui si stringe la falange compatta degli economisti, plaudenti al nuovo profeta; e Ricardo, Mac Culloch, Senior, Giacomo Mill, Stuart Mill in Inghilterra, Giusto Möser, Rau e Roscher in Germania, G. B. Say e Rossi in

Francia, Cherbuliez in Isvizzera, in Italia Ferrara, s' affrettano ad iscrivere il dogma malthusiano fra le durature conquiste della scienza rinnovellata.

Eccederebbe le dimensioni di questo saggio una precisa disamina della dottrina di Malthus e del valore, che le assegna la critica scientifica contemporanea. Diremo soltanto che tutte le censure inesauribili, che si addensarono su quella tesi, non son valse a cancellare quel nocciolo di verità, che le assegna un valore immortale. Niuno infatti può contestare che la popolazione umana, quando si propaghi senza freno, deve tosto o tardi cozzare contro la barriera delle sussistenze, le quali progrediscono, per forza fatale delle cose e per la limitazione nativa della produttività del suolo, con un ritmo più limitato e più tardo. Incombe pertanto sul capo all' umanità la più o men remota minaccia di un esubero della popolazione sui viveri e della conseguente penuria, ed il monito imprescindibile della necessità di prevenir la comparsa di tanta jattura mercè la prudente dilazione dei connubj e conseguente moderazione della prole.

Ma riconosciuto però il valore astratto o tendenziale della dottrina di Malthus, è pur giusto soggiungere ch'essa è affatto incapace a chiarire l'eccesso di popolazione, che si produce in effetto nelle società presenti ed antiche, e più poi la natura e i caratteri della povertà, che vi serpe ed impera. E per vero la produzione e la popolazione non soggiacciono, nella realtà, a que' due

coefficienti astratti, d'indole fisica e biologica, che appajono nella dottrina di Malthus, bensì a due coefficienti di natura economica, che trattengono la produzione ed incalzano la propagazione ben al di qua ed al di là dei limiti segnati dai coefficienti naturali. Per un lato v'ha una serie di limiti strettamente economici, che trattengono la produzione agraria assai al di qua del punto, ch'essa potrebbe raggiungere in base alle condizioni naturali della produttività terriera e della tecnica vigente. Il che lo stesso Malthus consente di scorcio in più passi dell'opera sua. Ei riconosce, ad es., che le vaste terre serbate a scopi di lusso, l'affitto breve, il latifondo improduttivo, impediscono di trar dalla terra tutto quanto essa può dare. Ei soggiunge benissimo che l'esistenza medesima del profitto vieta di porre a coltura le terre più sterili, il cui prodotto appena equivale alle sussistenze dei lavoratori. Ben più. In una lettera a Senior del 22 marzo 1829 egli avverte esplicitamente che la massa delle sussistenze prodotte esclusivamente dipende dall'arbitrio de' proprietarj, i quali possono perciò contenerla entro limiti assai più ristretti di quelli consentiti dalle condizioni vigenti della tecnica e della fertilità del terreno. Ma il fatto ha ben maggiore importanza di quanto traspaia da codeste frammentarie asserzioni. Non trattasi infatti di anomalie, o di lacune che possano artificiosamente limitare la produzione delle sussistenze; si tratta di condizioni organiche a ciascuna fase dell'assetto economico, di limiti che emergono per fatalità

ineluttabile dall' ingranaggio de' rapporti storici di produzione e di riparto della ricchezza e che vietano alla terra di dare quel massimo prodotto, rispondente alle condizioni della fertilità tellurica e della tecnica vigente.

Ma fattori del pari estranei a quelli intravveduti da Malthus, ed aventi carattere essenzialmente economico, influiscono a modificare la propagazione umana. Anche questo è un punto, che Malthus ha di scorcio avvertito in qualche passo dell'opera sua. Così egli accenna ai limiti alla procreazione congeniti alla schiavitù; ora codesti limiti non rientrano evidentemente nella categoria dei freni repressivi, o preventivi enunciati da Malthus, ma si palesano come emanazioni inconscienti e naturali di un determinato assetto economico. Altrove egli ammette che un accrescimento di benessere, affinando il costume, scemi, anzichè accrescere i matrimonj: or questo freno, che si annuncia e funziona in presenza di un esubero dei viveri sulla popolazione, non capisce evidentemente nell' ambito del ritegno malthusiano, ed ha carattere più propriamente connesso all' assetto organico dell'economia. Ma qui pure trattasi di osservazioni frammentarie, le quali non fanno ragione dell' importanza suprema del soggetto. La verità è che il coefficiente di procreazione, lunge dall' essere una cifra monosillabica emergente dalle condizioni biologiche della specie umana, è il prodotto delle condizioni economiche, in cui è posto l' individuo, od è in ragione inversa del suo grado di agiatezza. È questo un

fatto, di cui Malthus medesimo avrebbe potuto convincersi, se si fosse data la briga di osservare il mondo che gli brulicava d'attorno; poichè avrebbe allora avvertito che mentre le classi povere di Inghilterra si abbandonavano ad una procreazione imprudente, le famiglie ricche erano scarsamente prolifiche ed avviavansi alla propria estinzione. Ne deriva che il coefficiente complessivo di procreazione, vigente in una popolazione data, deve necessariamente variare in correlazione alla condizione economica della classe più numerosa. Se questa condizione è depressa, è fatale che la massa lavoratrice si abbandoni ad una procreazione inconsulta; mentre l'opposto succede, quando l'assetto economico consenta alla classe più numerosa una sorte più degna e più umana.

Ora quando i limiti inerenti all'assetto economico frenano assai sensibilmente la produzione delle sussistenze, e gli stimoli, inerenti del pari all'assetto economico, incalzano assai vibratamente la procreazione degli uomini, si produce per necessità fatale l'esubero della popolazione sui viveri; il quale pertanto, nei casi in cui finora si è avverato, non è già il prodotto di cagioni naturali, fisiche e biologiche, bensì esclusivamente di cagioni economiche e per ciò stesso storiche e transeunti. — Malthus vive per l'appunto in un'epoca, nella quale si spiegano con inaudita potenza i freni economici alla produzione agraria e gli stimoli economici alla popolazione umana; poichè l'agricoltura, rinserrata allora dai

dazj, dai latifondi, e dai fedecommessi, dà un prodotto esiguo ed enormemente costoso, mentre la mercede ridotta dei lavoratori ne abbrutisce il costume e li sollecita alle improvvide nozze. Nulla dunque di strano se, in tali condizioni, si forma ed ingrossa l'armata dei soprannumeri, che il difetto dei viveri condanna a morire. Le stesse condizioni si rinnovano in altre età e presso altre genti; e le fami recenti della Russia e dell'India, nonchè la penuria di tante regioni italiane, che ne esalta la emigrazione a cifre inaudite, emergon pur sempre dall'urto della popolazione miserabile e per ciò propagantesi senza freno, contro la produzione ed importazione delle sussistenze, limitate da un assetto tecnico e commerciale arcaico e vincolatore. Queste condizioni, essenzialmente specifiche a taluni istanti critici della storia, Malthus ha teorizzate e fermate nella sua celebre legge, infliggente all'uman genere la miseria siccome un fato inviolabile. Ma non appena dileguano quelle cagioni economiche, onde l'esubero della popolazione rampolla, scompare d'un tratto tutto quell'assieme di fenomeni sinistri, che Malthus ha teorizzati, ed i fatti imprimono al dolente teorico la più solenne mentita.

Bentosto infatti l'agricoltura, prosciolta dai ceppi che l'asserragliano, assume più vigoroso elaterio; mentre ad un tempo i progressi mirabili dei mezzi di trasporto e di comunicazione disserrano ai mercati d'Europa le produzioni esuberanti d'oltremare. Di qui un inaudito incremento nello *stock* granario mondiale, capace ormai ad alimen-

tare abbondantemente le popolazioni brulicanti. Al tempo stesso l'appropriazione totale del globo, rendendo l'elevatezza della mercede compatibile col più rigoglioso sviluppo della economia capitalista, largisce ai lavoratori mercedi più elevate e consenzienti una vita più degna; e l'elevato tenor di vita funziona per sè medesimo quale un poderoso coibente della procreazione. — Ora, crescendo per un lato vibratamente la produzione dei viveri, frenandosi per altro lato, sotto la pressione degli elevati salarj, la produzione degli uomini — è da attendersi che bentosto l'orribile nembo dell'eccesso di popolazione malthusiano verrà a dissiparsi, anzi sarà eventualmente surrogato dall'inverso fenomeno dell'esuberanza dei viveri sulla popolazione. — E così accade in effetto. Omai infatti può ben ripetersi col poeta tedesco: cresce quaggiù abbastanza pane per tutti i figli degli uomini! — e Lord Farrer lo riconosce nel modo più esplicito nel messaggio augurale della Società Statistica d'Inghilterra pel 1894-95: « Per ciò che riflette la maggior parte del mondo incivilito, egli dice, non solo la popolazione non è cresciuta più rapidamente dei viveri, ma è accaduto proprio l'opposto ed il rammarico, che oggi echeggia dovunque, è che l'offerta del cibo, in ispecie del grano, è in eccesso sulla richiesta ». Da ciò la crisi agraria, che per lungo tratto imperversa, le rendite scemate, il deprezzamento delle derrate, il cumulo dei grani invenduti, che debbono impiegarsi come foraggio, o come materia prima per estrarne dei lubrificanti.

E la perduranza medesima di codesto esubero della produzione sulla popolazione, che non accenna a cessare, che anzi accenna a farsi vie più vibrato, dimostra quanto sia erronea la tesi malthusiana, che il benessere accresciuto, sollecitando la procreazione, ripiomba per sè stesso la popolazione umana nell'antico disagio; chè noi ci troviamo oggi di fronte una popolazione, la quale, nonostante o meglio per virtù stesso dell'accresciuto salario, perdura nella contenuta procreazione, così mantenendo e perpetuando l'eccedenza della produzione delle sussistenze su quella degli uomini.

Appena è d'uopo soggiungere che questa conclusione, così evidentemente suggerita dalla novissima storia economica, cancella dalla dottrina di Malthus qualsiasi valore effettuale, qualsiasi nesso colle condizioni reali del nostro tempo. « Come mai argomentare contro Malthus? esclama già da quasi un secolo Burdett; ci vuole un migliaio d'anni per rispondere a tutto ciò ». Ma i fatti recenti collocano senza più la teoria di Malthus accanto alle elucubrazioni dei filosofi di Laputa circa i probabili effetti del congelamento del sole. E v'ha più: chè codesti risultati dell'esperienza contemporanea capovolgono inoltre radicalmente le conclusioni pratiche di Malthus, o spuntano l'arme, che egli aveva imbrandita contro ogni assaggio di riforma sociale. Non si deve infatti obliare che il principio di popolazione s'afferma da Malthus, non già solo con un intento teorico e speculativo, bensì coll'intento pratico di farne un arme invin-

cibile contro i sistemi di perequazione sociale; i quali, a suo credere, accrescendo immediatamente il benessere individuale, imprimerebbero alla procreazione tale impulso, da provocare di repente ed ingrossare l'esubero della popolazione sui viveri e la conseguente povertà. Ebbene, l'analisi serena delle cose ci apprende in quella vece esattamente l'opposto; ci insegna (come riconosce d'altronde lealmente un malthusiano convinto, Stuart Mill) che un assetto economico, il quale elevasse le sorti ed i redditi della maggior parte della popolazione, avrebbe a necessario risultato di limitarne la procreazione e così di ristabilire, ove già non esistesse, l'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. Dunque il principio di popolazione, debitamente inteso, lungi dall'essere la macchina infernale, chiamata a distruggere in fascie tutti i disegni di riforma adequatrice, appresta argomento ulteriore alla opportunità di codesti disegni, od alla necessità di surrogare allo odierno ordinamento economico un assetto più equilibrato e superiore, il quale solo può dare al problema demografico un'equa e definitiva soluzione.

Ma non abbiamo ancora finito coi fallimenti della dottrina malthusiana; alla commedia degli errori, ch'essa ci dà in ispettacolo, manca ancora l'ultima scena. Quando infatti lo sviluppo economico ha fugato dal firmamento sociale ogni traccia di esubero della popolazione sulle sussistenze, s'ha ragione, secondo la più corretta interpretazione della tesi di Malthus, di credere che debba

andarne per ciò stesso dissipata ogni traccia del disagio e della povertà, o che le classi più numerose, omai fortunatamente equilibrate coi viveri, possano quindi innanzi fruire di un sicuro e soddisfacente benessere. Ebbene, nulla invece di ciò. Mai infatti come nell'età nostra, nella quale i viveri pur sopravanzano alla popolazione, mai come nell'età nostra infierì spaventoso il flagello della povertà e seminò più tragici orrori per le popolazioni dei due emisferi. Nell' Inghilterra, il paese classico dei viveri esuberanti e deprezzati, la disoccupazione attinge inauditi fastigi, e nell'ottobre 1908 quasi il 10 % dei soci delle federazioni operaie sono disoccupati (*The Labour Gazette*, Marzo 1909). Ed altrettanto avverasi, in misura più o meno attenuata, presso tutte le nazioni civili. Ora ciò dimostra ad evidenza che la massa delle sussistenze prodotte, od il suo equilibrio, od anche esuberanza, sulla popolazione, non basta per sè sola ad escludere la comparsa della miseria e del disagio; o che le sorti della popolazione son determinate, anzichè dalla massa delle sussistenze prodotte, dalla porzione di queste, che volgesi a domanda di lavoro. In altre parole, non è la proporzione fra la popolazione e le sussistenze, ma fra la popolazione ed il capitale produttivo, che determina il grado di benessere, di cui una popolazione fruisce. Le sussistenze posson essere, comunque vuolsi, cospicue ed esuberanti sul fabbisogno della popolazione; ma se la classe proprietaria non si risolve ad estrar dal granaio, per volgerla a richiesta di operai, che

una quantità di viveri insufficiente ad impiegar produttivamente la totalità della popolazione offerentesi, una frazione di questa trovasi per necessità condannata alla disoccupazione ed alla povertà. Se la classe abbiente si induce ad estrar dal granaio una massa ulteriore di viveri per darla in elemosina a codesti rejetti dal lavoro, costoro saran preservati da morte, ma si formerà pur sempre una classe disoccupata e miserabile e con essa si perpetuerà quel residuo sociale, che forma l'obbrobrio ed il pericolo delle società contemporanee. In ogni caso pertanto la più vasta esuberanza delle sussistenze sulla popolazione non esclude che possa formarsi un esubero della popolazione sui mezzi d'occuparla, o che si manifesti nel suo più lugubre orrore il fenomeno della povertà.

Per verità v' ha un passo dell'opera di Malthus in cui pur sembra filtrar la confusa nozione di codesta vicenda di fatti. Perchè, discorrendo della Siberia, egli avverte come non basti che un paese produca viveri in copia; è d' uopo inoltre che vi abbia chi sia disposto a rivolgere codesti viveri a richiesta di lavoro, poichè altrimenti anche la abbondanza delle sussistenze non elimina la comparsa della povertà. Ed ove una massa sufficiente dei viveri prodotti non si rivolga a domanda di lavoro, non è più il caso di accrescere la produzione, ma di meglio ripartire il prodotto, o la terra. — Se non che il fenomeno ha una rilevanza ben altrimenti considerevole da quella, che non pajano attribuirgli codesti rapidi accenni; poichè si tratta,

non già di anomalie casuali, bensì di fenomeni intimamente connessi all'assetto capitalista e che esso viene svolgendo per necessità ineluttabile sul proprio percorso. Infatti le condizioni stesse immanenti dell'economia capitalista impediscono alla classe proprietaria di estrarre dal granaio la massa di viveri, necessaria a produttivamente impiegare tutte le braccia offerentisi; sia perchè una parte della popolazione dev'essere sistematicamente disoccupata, affine di impedire alla mercede degli operai impiegati di attingere un saggio minaccioso alla persistenza del profitto, sia perchè la depressione fatale del saggio del profitto dissuade una parte dei capitalisti dal rivolgere i proprj risparmj agli impieghi produttivi. — È dunque implicita nello stesso ingranaggio de' rapporti economici la riduzione del capitale produttivo ad una cifra inferiore a quella, che richiederebbesi a mantener la totalità della popolazione, e con ciò la creazione inevitabile di una popolazione disoccupata e mendicante. La quale, come ora perfettamente si scorge, non ha assolutamente nulla a vedere coi limiti malthusiani della produzione agraria e cogli stimoli malthusiani alla propagazione umana; non istà in alcun nesso coll'esubero positivo della popolazione sulle sussistenze, anzi si accompagna di regola ad un positivo esubero di queste su quella; — poichè è dovuta ai freni economici, limitanti i progressi del capitale produttivo, e che lo fanno incapace a secondare gli incrementi della popolazione operaia, comunque tardi essi siano e soverchiati dall' accrescersi delle sussistenze.

La teoria del nostro autore presenta inoltre un'assai grave lacuna; chè del fenomeno della popolazione chiarisce esclusivamente le influenze opache e sinistre, senza tenere alcun conto delle influenze benefiche, mercè cui esso funziona a promuovere il progresso umano e civile. Certo, Malthus non manca di avvertire qua e là che, se la popolazione esuberante è dannosa, una popolazione numerosa è invece per sè stessa benefica e condizione prima al progresso; ed altrove avverte che, ove non fosse l'incremento della popolazione e la sua pressura sui viveri, non si sarebbero avute le trasmigrazioni dei popoli, non le conquiste e le colonie, non insomma l'intera storia conosciuta. Quest'ultimo asserto è però ben poco attendibile, dacchè la cagion prima delle espansioni coloniali e conquistatrici non è l'aumento della popolazione, ma il declivio del reddito, il quale consegue all'accrescersi della popolazione stessa, indipendentemente da ogni suo esubero sulle sussistenze. Ma il fatto importante non è qui; ciò che importa avvertire, e che Malthus non ha (a parte qualche fugace accenno) avvertito, è che l'accrescersi incessante della popolazione, per ciò stesso che impone di procedere alla coltura di terre sempre meno feraci, è il grande propulsore del progresso economico, e la cagion prima che ne sollecita la fatale ascensione a forme sempre nuove e superiori. Appena infatti la popolazione crescente non può essere alimentata dalle sole terre più fertili, il sistema economico e tecnico fin qui vigente, che è per sè stesso incapace a trattare le terre meno

produttive, si attesta intollerabile, siccome fonte di penuria e disagio all'universale; quindi è forza ch'esso sia infranto e surrogato da un assetto economico superiore, il quale a sua volta verrà necessariamente a dissolversi, non appena l'incremento ulteriore delle genti avrà imposto di procedere alla coltura di nuove terre anche meno produttive. Così l'accrescersi della popolazione non è più soltanto, come Malthus insegna, l'artefice della degenerazione e della povertà, ma è ad un tempo il prodigioso demiurgo delle trasformazioni sociali, il fermento provvidenziale delle umane ascensioni; non racchiude più solo nel suo grembo un oroscopo di ruine e di sventure, ma è scaturigine di grandezza, di gloria, di miglioramento immortale. Or tutto codesto lato luminoso del fenomeno demografico è compiutamente sfuggito al nostro pensatore: del fatto della popolazione ei vede bensì l'attività maligna, accidentale, transeunte, correlativa, anzichè all'aumento della popolazione per sè stesso, al suo esubero sulle sussistenze, non però l'attività benefattrice, permanente, immutabile, propellente ad assetti economici sempre più evoluti e perfetti. Codesta lacuna, che già Mac Culloch deplorava nella *Letteratura dell'Economia Politica*, e che è tanto più sorprendente quantochè, innanzi a Malthus, Aristotele, Ferguson e il nostro Carli aveano additato nell'addensarsi della popolazione il grande fattore del progresso umano — trae probabilmente origine dal presupposto malthusiano, che l'accrescersi della popolazione sia sempre neces-

sariamente preceduto da un incremento della produzione agraria. Ma tal presupposto, che è mal conciliabile con tutto l'assieme della dottrina malthusiana (perchè insomma, se l'aumento della popolazione è sempre determinato e preceduto da un aumento dei viveri, ov'è dunque l'eccesso della popolazione?) è stato smantellato trionfalmente da Ricardo, il quale dimostra che il progresso della produzione agraria si avvera sempre e necessariamente sotto l'assillo della popolazione crescente e premente sulle sussistenze. Ora codesta semplice considerazione assegna all'incremento della popolazione un'alta funzione nel progresso della civiltà; poichè essa c'insegna che appunto l'accrescersi della popolazione e la sua pressura sui viveri è la grande artiera delle rivoluzioni tecniche ed economiche, che incalzano l'assetto sociale a forme sempre più efficaci e superiori.

È dunque evidente: a quel modo che la teoria della divisione od associazione del lavoro appare alla scienza moderna ben altrimenti complessa e molteplice da quella, che è uscita dalle pagine di Adamo Smith, così la teoria della popolazione si presenta ben altrimenti varia, affaccettata, multiforme, dal masso oscuro e sinistro, che grava sull'orizzonte di Malthus.

> There are more things in heaven and earth, Horatio,
> Than are dreamt of in your philosophy.

All'infuori del piccolo e disgraziato aspetto, di cui Malthus si assilla e che ha formato per sì gran tempo un caposaldo della « scienza della

disperazione », il fenomeno demografico disserra tutto un caleidoscopio di immagini ben altrimenti grandiose e consolatrici, e, ciò che più monta, atte a torcere la teoria della popolazione da' suoi primitivi e reazionarj propositi ad intenti radicali ed innovatori. Sorta quale teoria di regresso, come spegnitoio d'ogni conato di miglioria umanitaria, come l'arme più valida contro il radicalismo filosofico, la teoria della popolazione, debitamente svolta ed ampliata, si torce invece nella più radicale fra le teorie sociali. Dacchè essa insegna che il flutto incessante della popolazione è il fermento irresistibile di distruzione delle forme sociali successive; che esso non genera, in uno stadio del proprio percorso, un assetto sociale, se non per apprestarne in uno stadio ulteriore la decomposizione fatale; che innanzi ad esso non v'hanno istituzioni eterne, poichè sotto l'onnipossente sua leva tutte debbono del pari ruinare e dissolversi le istituzioni ed aggregazioni umane; che esso è insomma il distruttore inesorabile di tutto che esiste, è essenzialmente critico e rivoluzionario.

Se però la teoria di Malthus presenta molte e rilevanti lacune e richiede notevoli rettificazioni, hanno ben poca ragione le critiche e le avversioni di quei dissidenti, i quali o ribattono con leggerezza ineffabile la sua tesi, o le oppongono qualche diversa costruzione teorica indimostrata e fantastica. In questa variopinta coorte vengon primi i naturalisti, i quali pretendono v'abbia una legge biologica, che frena la popolazione

senz'uopo dell' intervento del ritegno sessuale. Così Doubleday sentenzia che la fecondità è in ragione inversa della nutrizione e cita in proposito Thesaurus, che dice di re Carlo il Grosso: Carlo per la superchia pinguedine era sterile — e Plinio: « Steriliora cuncta pinguia et in maribus et in foeminis ». Perciò, ad evitare l'esubero della popolazione, non v' ha che ad accrescere la razione dei viveri consentita a ciascun abitante. Codesta tesi è stata le cento volte smentita, tra gli altri da Darwin, il quale pone in rilievo che gli animali domestici, meglio nutriti, sono meno fecondi; ma ove pure nol fosse, è a primo tratto evidente il circolo vizioso, in cui essa s'aggira. Perchè la scarsa alimentazione, che, secondo questa veduta, sarebbe la causa della popolazione eccessiva, non è a sua volta che l'effetto della popolazione esuberante, ossia presuppone già l'esistenza del fenomeno, che pretende spiegare. Spencer, a sua volta, ritiene che il consumo crescente di forza nervosa, imposto dalla crescente lotta per la vita, ridurrà per sè stesso l'esplicazione della forza genetica e con ciò produrrà lo spontaneo equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. Tesi indimostrata ed irragionevole; chè il consumo di forza genetica, necessario a dare la massima prole, è così tenue, da essere perfettamente compossibile col maggior consumo di forza nervosa richiesto dalla lotta per la vita. Infine altri naturalisti fanno rimprovero a Malthus di non aver intuita la funzione benefica della crescente popolazione, o quella selezione miglioratrice de-

gli esseri lottanti per la vita, che Darwin doveva poi mirabilmente illustrare nelle sue produzioni immortali.

È noto che Darwin (egli stesso lo narra) trasse la prima intuizione della sua teoria della elezione naturale dalla lettura, ch'ei fece nel 1838, dell'opera di Malthus sulla popolazione. Ma se noi raffrontiamo la teoria della popolazione nelle pagine di Malthus e in quelle di Darwin, quanta mutazione ci meraviglia, *quantum mutatus ab illo!* Là dove Malthus giunge ad una teoria di sconforto e di jattura, Darwin riesce invece ad una teoria di miglioramento e di progresso; contrasto ben significante, esclamava Messedaglia, in cui si legge l'eco di un correlativo contrasto fra due età sociali radicalmente diverse ed opposte. E dappoi si incalzano i facili censori, i quali fanno rimprovero a Malthus di aver tratto dalle sue tesi una serie di illazioni pessimiste, tralasciando le rosee conclusioni, che la teoria della popolazione consente. Ora io pure son d'avviso, come testè dissi, che la teoria della popolazione consenta vedute di progresso e di vittoria, che Malthus ha completamente ignorate: ma non però penso che Malthus sia degno di critica, per aver tracciate soltanto le influenze malefiche della contesa umana per la vita. Se infatti è verissimo che la lotta per la vita, erompente dall'eccesso della popolazione sui viveri, è nelle specie inferiori, il grande e provvidenziale fattore della selezione progressiva, tale funzione non può affatto assegnarsi alla contesa

umana per la vita: la quale, nè determina l'estinzione dei vinti, cui condanna all'opposto ad una esistenza di inanizione, nè approda alla sopravvivenza dei migliori, bensì dei più astuti o degeneri. Se dunque ha pienamente ragione il naturalista Darwin di trarre dall'eccesso della popolazione e dalla lotta per l'esistenza, che ne erompe, un oroscopo roseo-veggente e benigno — altrettanto è nel vero il sociologo Malthus, se nell'eccesso di popolazione ravvisa un fattore sinistro e dissolvente.

V'hanno infine altri naturalisti, medici, professori di pratica sessuale, i quali al ritegno morale di Malthus vogliono surrogare altri ritegni di carattere più volgare od equivoco. Malthus — lo vedemmo — consiglia quale esclusivo specifico contro l'esubero della popolazione la astensione dal matrimonio fino al giorno, in cui si posseggano i mezzi necessarii al sostentamento della prole; dilazione, la quale ha di certo per sè stessa influenza a scemare il numero de' figli, ma non però deve, nell' idea di quello scrittore, accompagnarsi a pratica alcuna volta ad infrenare la procreazione. — Ma invece altri scrittori pretendono risolvere più speditamente il problema a mezzo delle pratiche preventive: le quali, enunciate già all' indomani della pubblicazione dell'opera di Malthus (p. e. da G. Garnier) han creato in prosieguo un vero e proprio indirizzo metodico, che prese nome di *neomalthusianismo* e che giunge oggi perfino, col medico tedesco Goldstein, alla esaltazione dell'aborto procurato.

Ora diciamolo tosto: fra i due indirizzi, malthusiano e neo-malthusiano, non può esitarsi un istante a concedere la preferenza al primo, che è ragionevole e scevro di danni fisici e morali; laddove il secondo è metodo obliquo, che mira a troncare l'albero per non avere il frutto — a minare cioè e corrompere i genitori, per evitare il temuto avvento della prole. — Non è men vero però che, fatta eccezione pei paesi più nordici, ove forse la frigidezza del senso rende più agevole di risolvere ogni problema sessuale, non può ottenersi la dilazione del matrimonio, se non a patto che si istituisca e mantenga la prostituzione; ossia il ritegno malthusiano non giunge a scongiurare la degenerazione sociale dovuta a miseria, se non a patto che si mantenga in vita un istituto, che lo stesso Malthus vitupera come fonte di abbiezione e di bruttura. — E ancor questa soluzione fosse in ogni caso possibile! Ma quando il miglioramento economico, dovuto appunto all'esercizio del ritegno sessuale, avesse adempiuto il sospirato suo effetto di bandire dal mondo la povertà, forse che la prostituzione potrebbe durare? No, risponde ad una voce l'esperienza universale:

Pauvreté, pauvreté, c'est toi la courtisane!

Tanto vero, che nelle regioni felici del nuovo mondo, ove la miseria è esclusivo retaggio della immigrazione europea, è fra questa soltanto che la prostituzione recluta le proprie affigliate. — Ora quando fosse scomparsa la prostituzione,

evidentemente la dilazione al matrimonio non sarebbe più effettuabile, nè razionalmente potrebbe pur consigliarsi. Ed allora si affaccierebbe più pauroso il problema circa il modo di infrenare la fecondità delle giovani coppie, celebranti l'imene nel fiore della vigoria e dell'entusiasmo. Grosso problema, che raccomandiamo vivamente alla sagacia dei biologi dell'avvenire e che non risolvesi al certo coi vaneggiamenti di Proudhon, di Carpenter e della Stockham sulla spiritualizzazione dell'amore.

Nella schiera dei censori di Malthus s'aggiungono a questo punto gli statistici, i quali affermano che, indipendentemente affatto dall'esercizio del ritegno sessuale, la popolazione tende spontaneamente a porsi in equilibrio colle sussistenze, grazie all'azione di parecchi freni automatici, ch'essa svolge sul proprio percorso. Invero non può negarsi che l'aumento della popolazione si imbatta contro una serie di freni organici, che escono affatto dall'orbita delle visioni malthusiane. Così (lo nota ottimamente Messedaglia) l'aumento della popolazione secondo una progressione geometrica non è compatibile col postulato medesimo, da cui muove Malthus, di un aumento delle sussistenze in progressione aritmetica; poichè il raddoppiamento della popolazione, ad ogni periodo osservato, non può riferirsi che alla popolazione vitale, già resecata dal fatto stesso dell' incremento delle sussistenze secondo la limitata progressione aritmetica. — Quindi l'aumento della popolazione, anzichè farsi

in progressione geometrica, si avvera definitivamente in progressione aritmetica a differenza doppia di quella delle sussistenze. — Così p. es., se la produzione delle sussistenze procede nella proporzione

1 2 3 4 5

e quella della popolazione nella proporzione

1 2 4

di questi 4 non possono sopravvivere che 3, pel limite stesso delle sussistenze; quindi il loro raddoppiamento dà nel successivo periodo una popolazione di 6, di cui sopravvivono e si raddoppiano soltanto 4, e così via; onde la progressione definitiva della popolazione sarà

1 2 4 6 8 ecc.

Ma anche astrazion fatta da questa correzione meramente aritmetica, la ragion d'incremento della popolazione è in funzione della sua massa, della sua composizione per età, sesso ecc. e perciò è più o meno sollecita secondo che mutano questi elementi. Così, se una popolazione fin qui stazionaria diviene d'un lancio progressiva, ossia presenta un eccedente dei nati sui morti, gli è certo che per lungo novero d'anni, eccetto il primo, dee notarsi una diminuzione della natalità relativa, commisurata alla totalità della popolazione; poichè, fino a tanto che i nati sopraggiunti non sian pervenuti all'età generativa, il numero dei nati annui rimane costante, mentre la popolazione s'accresce. Quindi, e per questa

sola influenza statistica, l'incremento in ragion geometrica, preconizzato da Malthus, si palesa, durante un intervallo più o meno ampio, matematicamente impossibile. — Così ancora, ogni alterazione della mortalità delle varie classi di età determina per sè sola una mutazione correlativa nella fecondità della popolazione: una diminuzione, se colpisce in maggior misura le classi più feconde, un aumento nel caso opposto. Ora in una popolazione crescente e cozzante contro le barriere della sussistenza, è forte la mortalità degli adulti o dei capaci a generare, quindi e perciò solo si attenua il coefficiente di procreazione e di incremento della popolazione, e con ciò l'esubero di questa sulle sussistenze. V'ha dunque tutta una serie di influenze demografiche o statistiche, le quali possono frenare la ragion d'incremento della popolazione e con ciò trattenerla al di qua della rigida progressione geometrica.

Ma hanno torto però gli statistici, quando senz'altro sentenziano che tali freni varranno a porre la popolazione in perfetto equilibrio colla massa delle sussistenze. Così Quetelet ha enunciata (senza provarla) la legge, che gli ostacoli alla popolazione tendono a crescere come il quadrato della velocità, con cui la popolazione tende ad aumentare; mentre Sadler e Guillard più nettamente sostengono che la fecondità della popolazione è in ragione inversa della sua densità, e che perciò la popolazione tende spontaneamente ad equilibrarsi coll'incremento decrescen-

te delle sussistenze. E più di recente Cauderlier non esita ad affermare: che la popolazione si equilibra sempre spontaneamente ai progressi delle sussistenze, rallentando la procreazione non appena l'incremento della produzione agraria si allenta; che pertanto un esubero qualsiasi della popolazione sui viveri è contradittorio e impossibile; e che quindi la mortalità ipernormale, ove pur si produca, non può attribuirsi ad un eccesso qualsiasi della popolazione sui viveri, bensì all'ignoranza, o violazione, delle norme dell'igiene, od all'alcoolismo. — Ma se v' ha qualcosa di vero in codeste asserzioni, che la statistica è ben lunge dall'universalmente suffragare, è pur sempre quanto già è contenuto nella teoria economica della popolazione; la quale ci insegna che l'addensarsi della popolazione stessa accompagnasi talora ad una trasformazione economica elevante le sorti del lavoratore e perciò appunto riuscente ad attenuarne l' improvvida procreazione.

D'altro canto poi, quando codesti statistici, uscendo dalle affermazioni apodittiche, scendono a precisare in che propriamente consistano i freni spontanei, che dovrebbero trattener forzatamente la popolazione nell'ambito delle sussistenze — essi ricadono fatalmente nella dannata cerchia malthusiana, onde volevano uscire, o nella rigidità de' suoi freni preventivi o repressivi. Così quando Cauderlier afferma che una popolazione esuberante non può formarsi, poichè ad ogni inasprimento nel prezzo dei viveri si attenua

la nuzialità o fecondità umana — che fa egli, se non affermare (più o meno arbitrariamente del resto, chè il fatto non sempre lo suffraga) la adozione del ritegno malthusiano in quelle condizioni, nelle quali esso si manifesta più necessario? E quando Rùmelin addita, quale fattore atto a prevenire l'esubero della popolazione, la forte mortalità dei fanciulli, o la mortalità ipernormale delle grandi città — egli oblìa che la mortalità differenziale degli infanti e degli abitatori delle grandi città non è già dovuta ad imperscrutabili leggi biologiche, ma sì al disagio, in cui versa la grande maggioranza dei bimbi e dei cittadini; in altre parole, trae origine dalla presenza anteriore della miseria, e per ciò stesso, in molti casi almeno, da una anteriore popolazione esuberante. E che è questo, al postutto, se non una manifestazione di quei freni repressivi, che Malthus medesimo ha così coscienziosamente additati?

In questa variopinta coorte degli avversari di Malthus non potevano mancare gli ottimisti, infaticati a fugare i nembi, che il grande pessimista era venuto adunando nel cielo azzurro dell'economia. A tale intento essi si adoprano a contrapporre a quella di Malthus qualche formula meno severa o più elastica; ed ecco Say affermare che la popolazione è limitata dai *mezzi di esistenza,* e Sismondi (pur in tanti altri campi non ottimista) sentenziar che è limitata dall'ammontare del reddito nazionale. Errori; chè la popolazione incontra un insuperabile ostacolo nella massa dei viveri prodotti, nè può trovar com-

penso alla loro scarsezza nel fatto, che sia comunque cospicua la massa dei prodotti di godimento superiore, o l'entità del reddito sociale. A lor volta Bastiat, Proudhon, Carey, George, affermano che l'incremento della popolazione, creando la base alla ampliazione e perfezione crescente della associazione del lavoro, genera per sè stesso l'incremento progressivo della produzione dei viveri e con ciò assicura spontaneamente l'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. Ma anche questo è un errore; perchè anzitutto la nuova popolazione non può accrescere il prodotto, finchè non ha raggiunta l'età produttiva e deve, fino a quell'epoca, vivere del prodotto preesistente. D'altronde l'accrescersi della popolazione impone pur sempre la necessità di procedere a coltivazioni via via meno feconde; le quali, nonostanti i maggiori progressi della associazione del lavoro, dànno per necessità di cose prodotti via via decrescenti. Onde l'esubero della popolazione sui viveri deve, ad un certo istante dello sviluppo demografico, necessariamente prodursi.

Infine al convegno degli avversari di Malthus accorrono in folla i socialisti — indignati, come ben s'intende, da una teorica proclamante l'impotenza d'ogni riforma sociale a bandire dal mondo la povertà. Che cosa non hanno detto, quante ingiurie non hanno addensate i profeti del nuovo vangelo sul venerando capo di Malthus? Pietro Leroux gli rimprovera ben 40 volte il tragico motto (soppresso del resto nella edizione del

1803): « l'uomo, che nasce in un mondo già occupato, cui la famiglia non può provvedere di nutrimento, nè la società di impiego — non ha il più piccolo diritto di esigere una parte qualsiasi dei mezzi di sussistenza ed è effettivamente di troppo sulla terra. Al grande banchetto della natura non vi ha posto per lui. La natura gli impone di andarsene e non ha ritegno di mettere essa medesima ad esecuzione il decreto ». Proudhon afferma che al mondo un sol uomo è stato di troppo e fu Malthus; Marx lo dice staffiero dell'aristocrazia, uomo dallo spirito angusto, plagiario di Hume, Wallace Townsend, ossia di quegli scrittori, che egli lealmente cita fin dal primo suo saggio come annunziatori della verità da lui professata. — Ma lasciando di ciò, è da ricordarsi la teoria della popolazione, che Marx contrappone a quella di Malthus. Questi, egli dice, s'inganna quando afferma una legge astratta della popolazione, imperante fra tutti i popoli ed in tutte le età. Il vero è che ciascuna fase economica soggiace ad una legge specifica di popolazione, che impera durante il corso di quella e si dissolve con essa. Ora, lasciando le leggi specifiche delle fasi economiche sepolte, leggi imperscrutabili per la deficienza dei documenti e dei dati, e ad ogni modo di scarso interesse per noi, giacchè la storia stessa si assunse di farne la critica col sancirne la morte — a noi preme accertare la legge specifica di popolazione vigente nell'età capitalista, legge che riducesi a questa: il capitale sociale, impiegandosi in mi-

sura e proporzione crescente sotto forma di macchine e materie greggie, provoca un aumento in ragion decrescente, od anche eventualmente una diminuzione assoluta, del capitale salari; onde, se la popolazione s'accresce in ragion costante, od anche, nel secondo caso, è stazionaria, producesi per necessità una popolazione eccessiva: eccessiva non già sulle sussistenze, che possono essere finchè vuolsi esuberanti ai bisogni della popolazione, ma sul capitale rivolto a domanda di lavoro. L'eccesso di popolazione, che affligge le società moderne, non ha dunque una base fisica e biologica, ma una base capitalista; non è dovuto a cause naturali, rattenenti la produzione agraria, od a cause biologiche stimolanti la procreazione umana, ma è semplicemente il prodotto della composizione tecnica del capitale, che ne limita la frazione adibita alla richiesta dei lavoratori. E la formazione di codesta popolazione esuberante, lungi dall'essere disaggradevole alla classe capitalista, ne forma il più prezioso sostegno, dacchè riduce la mercede degli operai impiegati e li abbandona senza resistenza possibile agli imperi del capitale ed inoltre consente a questo di espandere improvvisamente la produzione nei periodi ascendenti del ciclo commerciale.

Le considerazioni precedentemente svolte ci esentano dal partitamente chiarire ciò che vi ha in questa dottrina di vero, ciò che di erroneo od esorbitante. Verissimo che l'esubero della popolazione può prodursi nonostante il più completo equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, pel

solo raggricchiarsi o rattrarsi del capitale produttivo; solchè dee soggiungersi che, se la massa del capitale, immediatamente sottratto alla richiesta di lavoro, si cristallizza (come Marx ammette) in capitale tecnico produttivo, si determina, in un periodo più o meno breve, un accrescimento di prodotto, quindi di accumulazione produttiva, il quale riesce presto o tardi a ricostituire la richiesta di lavoro temporaneamente assottigliata. Dunque l'espansione più ragguardevole del capitale tecnico produttivo è per sè stessa impotente a scemare in guisa durevole la domanda di lavoro, od a creare un eccesso permanente di popolazione sull'impiego. Acciò tale eccesso durevole si produca, d'uopo è che una parte del capitale fin qui impiegato, o virtualmente impiegabile in salarii, si converta, non già in capitale tecnico produttivo, bensì in capitale improduttivo. — Ma, astrazion fatta da ciò, il più grave errore di Marx è di credere che codesto processo essenzialmente capitalista sia la sola fonte della popolazione eccessiva, o di negare possibilità ed esistenza all'eccesso di popolazione biologico; mentre il vero si è che quest'ultimo eccesso si produce pur sempre in certe condizioni più arretrate di civiltà e che potrebbe in ogni tempo prodursi, ove la popolazione brulicante venisse ad infrangersi contro la massa più tardamente aumentabile delle sussistenze. Se dunque Malthus ha indubbiamente mutilata l'indagine del fenomeno della popolazione, ravvisando in esso nulla più che il brutale prodotto dell'ec-

cesso delle genti sui pani — non è meno degna di critica la mutilazione, che Marx infligge al fenomeno, ravvisando in esso il solo aspetto capitalista e tralasciandone l'aspetto fisico e biologico.

Non però tutti i socialisti si schierano nelle file degli avversari di Malthus; chè Marlo avverte la suprema importanza del problema della popolazione, ed intende risolverlo proponendo leggi limitanti le nozze; Kautsky, pur negando che oggi s'abbia un esubero della popolazione sui viveri, ammette che questo possa affacciarsi nella futura umanità socialista, cui perciò incomberà il grave compito di attenuarlo, o prevenirlo, e solo di recente ritratta codesto asserto per disciplina marxista; mentre Bebel, dopo aver cimentato al vaglio della più varia dottrina il problema dell'eccesso di popolazione, non sa additare altro rimedio a' suoi danni all'infuori della *zuppa di strutto*, la quale avrebbe, a quanto si dice, una influenza antigenerativa sulle popolazioni agricole della Baviera superiore.

Da questa rapida scorsa, che abbiamo data alle critiche rivoltesi a Malthus, appare abbastanza ch'esse scalfiscono bensì qualche escrescenza dell'enorme colosso, ma non però demoliscono o attenuano la verità essenziale, che è il nocciolo della sua dottrina e che nessuna disquisizione filosofica o indagine statistica perverrà mai a cancellare. Checchè si pensi o dica in contrario, la teoria di Malthus, oltre che essere rilevazione di un fatto che si è positiva-

mente avverato in talune fasi dell'economia, ha un valore pedagogico solenne ed inalterabile, siccome monito dei pericoli sociali che fatalmente proverrebbero da una procreazione imprudente e come antidoto alle tendenze fisiologiche, provocanti l'uomo a valicare i limiti normali della sua propagazione. E tale valore essa conserva anche in seno a fasi sociali, quale la nostra, in cui l'eccesso della popolazione sull'impiego e la conseguente miseria si produce per cagioni essenzialmente capitaliste ed economiche, indipendentemente affatto dalla presenza di uno squilibrio qualsiasi fra la popolazione e le sussistenze.

Tale è il succo e sangue, tali le alterne sorti ed il valore durevole del celebre libro, che spostò così radicalmente l'asse del pensiero sociologico in tutto il mondo civile. Ora dallo stesso riassunto, che ne abbiam dato, appare a luce meridiana esser desso un'opera di filosofia sociale, o sociologia, qua e là arricchita di sagacissime considerazioni di metodologia statistica, non però affatto un'opera pertinente alla vera e propria scienza economica. Non già che il tema della popolazione non formi parte dell'economia politica, della quale all'opposto è frammento integratore ed essenziale; ma il modo, onde l'argomento è trattato da Malthus, toglie di considerare il suo libro siccome un'opera di stretta scienza economica. Infatti quell'opera è tutta, in sostanza, dedicata ad illustrare con esempj storici e colla descrizione de' paesi e costumi più varj la fatalità biologica del propagarsi della popolazione in

eccesso sui viveri, ed a chiarire i modi onde potrebbe a tale fatalità ripararsi; senza che però mai l'autore si faccia carico degli intimi nessi, mercè cui il processo della popolazione si allaccia ai più complessi rapporti dell'economia, sia in quanto li determini o ne sia determinato. Quale influenza esercita l'addensarsi della popolazione sull'organismo produttivo, sui progressi della associazione del lavoro, sulla proporzione fra il lavoro ed il capitale tecnico investiti, sull'ampiezza delle imprese agricole ed industriali? Quale influenza sulla misura dei salari, dei profitti e delle rendite, sulle fluttuazioni della richiesta e dell'offerta di prodotti e di lavoro? E viceversa, quale influenza l'assetto della distribuzione della ricchezza, od il modo di riparto del prodotto fra il salario, il profitto e la rendita, esercita sulla ragion d'incremento della popolazione? Questi ed altri problemi, costituenti il nocciolo della teoria economica della popolazione, sono completamente tralasciati dall'opera di Malthus; la quale pertanto non può definirsi come l'opera di un economista vero e proprio, ma sì come quella di un genialissimo cultore della filosofia naturale e sociale.

Se non che i domestici eventi e l'azione imperatoria del potere dovevano torcere a forza questo sociologo e filosofo geniale in uno scrittore di economia. Infatti, pubblicata appena la seconda edizione del suo saggio, Malthus riceveva dal ministro Pitt (che l'aveva personalmente conosciuto tre anni innanzi durante una visita a

Cambridge) l'onorevole incarico di insegnare Economia Politica e Storia nel Collegio delle Indie orientali di Haileybury; e tale invito, che assicuravagli omai una posizione certa e decorosa, gli era impulso ad appagare alfine i voti del cuore, impalmando il 13 marzo 1804 la signorina Harriet Eckersall, dalla quale poi ebbe due figlie — di cui una sola gli sopravvisse — ed un figlio. Innanzi a questi fatti s'affondano tutte le dicerie, che si posero in giro sul conto del nostro autore; del quale alcuni affermano che sia rimasto celibe per ossequio alla disciplina del Collegio di Cambridge, vietante le nozze a' suoi affigliati, mentre altri gli fanno rimprovero di avere, in oltraggio a' suoi principi di ritegno morale, procreati ben 11 figli. La verità è che Malthus ha atteso a sposarsi d'aver raggiunta l'età di 38 anni, che esclude per sè medesima una esuberante figliazione, ed inoltre d'aver conseguito un impiego, che gli assicurasse un reddito certo; ossia che la sua condotta, dirò così, sessuale si rivela al tutto coerente ai principj da lui costantamente professati. Fenomeno abbastanza raro, anche nell'ambito dei pensatori più eccelsi, perchè sia degno di un particolare rilievo in questo rapido schizzo.

Nella nuova e signorile dimora, che i salici e le piante vetuste ricingono d'ombra e di quiete, Malthus seguita a consacrare alla scienza tutto il tempo che gli è consentito dal governo di una scolaresca indisciplinata e dalle peripezie di un Istituto didattico male ordinato e da ogni parte

combattuto. E la solitaria residenza non lascia che per brevissimi tratti, per intrattenersi con Owen a New Lanarck nel 1807, per viaggiare con Horner nel Galles nel 1814, per visitare le contee di Kerry e Westmeath nel 1817, Parigi nel 1820, ed il continente nel 1825, dopochè la sua salute è stata scossa dalla morte della figlia, e per le frequenti visite all'amico Davide Ricardo nella sua villa di Gatcomb Park ed a Londra.

Ora se l'impulso interiore dell'animo avea fatto del nostro autore un sociologo, la cattedra ne fa un economista; chè il nuovo ufficio per tal guisa assunto gli impone di disertare i campi fioriti del pensiero sociologico, per addentrarsi ne' più aridi ed impervj dirupi della economia. — Tuttavia, diciamolo pure, colla imparzialità obbiettiva ch'è severa legge dello studioso, le opere che egli detta nella nuova sua veste, nulla serbano più della grandezza ed eccellenza dell'antica. — È ben vero che la produzione mentale degli uomini d'alto ingegno soggiace in ogni caso ad una fatale parabola, o presenta una certa discesa appena la vigorìa fisica declina; in ciò ben diversa dalla produzione mentale degli uomini mediocri, la quale, traendo esclusivamente valore dalla entità del materiale raccolto, presenta una progressione ininterrotta nel corso dell'età. — Ma nel nostro caso si tratta di un declivio dovuto, non già all'affievolirsi delle energie fisiche e mentali, bensì alla violenta distorsione del pensatore dell'asse intellettuale adeguato. — Ed invero tutti gli scritti economici di Malthus provan

troppo che le sue attitudini di sociologo pensatore prevalgono di lunga mano alle sue virtuosità di economista. Imperocchè tutte, o quasi, le teorie economiche da lui enunciate sono imperfette od erronee; e nella difesa delle proprie ed altrui opinioni egli mostra di non possedere affatto l'*arco economico*, o la capacità di orientarsi frammezzo al dedalo dei complicati viluppi dell'economia.

Tale giudizio non ferisce per vero il primo fra gli scritti economici di Malthus, od il breve saggio *sul deprezzamento della carta-moneta*, pubblicato anonimo nella Rivista d'Edimburgo del febbraio 1811. In questo saggio, privo del resto d'ogni originalità, chè ricalca le tesi di Enrico Thornton, Malthus combatte vittoriosamente il dogma ricardiano, che il cambio sfavorevole è sempre necessariamente l'effetto dell'esuberanza di moneta. Nè la replica diffusa di Ricardo (nell'appendice alla IV Edizione dell'« Alto prezzo del metallo ») vale a cancellar la censura di Malthus, per ogni lato irreprensibile. Non solo infatti Ricardo, in tutto il corso della discussione, prescinde dalla funzione di mezzo di pagamento internazionale inerente alla moneta e che ne impone la esportazione a saldo dei pagamenti esteri, indipendentemente dal livello dei prezzi comparati; non solo ei prescinde dalla esistenza dei depositi disponibili, grazie ai quali i pagamenti internazionali più cospicui son talora scevri di un effetto qualsiasi sul livello dei prezzi nazionali; ma egli non avverte che ogni mutazione

nelle condizioni dello scambio internazionale dà luogo per sè stessa e necessariamente ad un moto correlativo di esportazione ed importazione dei metalli preziosi. — Per vero Ricardo insiste nell'affermare, che ogni qual volta la moneta non sia deprezzata, o non abbia un valore inferiore a quello delle merci — la nazione, che ha un debito verso l'estero, lo pagherà esportando merci, non moneta. Ma la merce nazionale non può venire esportata in quantità ulteriore, se non a patto che il suo valore rispetto alla merce estera venga a scemare. Ora se la diminuzione di valore della merce nazionale rispetto alla merce estera si accompagna ad una diminuzione correlativa del valore della prima e di tutte l'altre merci nazionali rispetto alla moneta, merce del pari importata, — questa stessa elevazione del valore della moneta, rispetto alla totalità delle merci nazionali fa che una parte della massa monetaria esuberi sui bisogni della circolazione nazionale e perciò venga esportata. — Se invece la merce nazionale, pur scemando di valore rispetto alla merce estera, conserva un valore inalterato rispetto alla moneta importata, ciò vuol dire che la moneta, conservando un valor costante di fronte ad una merce scemata di valore rispetto alla merce estera, scema di valore rispetto a questa. Ora se la moneta scema di valore rispetto ai prodotti del paese estero, ciò vuol dire che a far circolare quest'ultimi è necessaria una quantità maggiore di moneta, quindi che è mestieri importarvi una quantità di moneta ulteriore. Perciò, comunque si

osservi la cosa, sempre è ovvio che l'effettuazione dei pagamenti internazionali in mercanzie non esclude, come Ricardo pensa, l'esportazione di moneta, ma all'opposto la rende per sè medesima necessaria.

Ma da questo lavoro, il solo che Malthus abbia rivolto ai difficili problemi della circolazione monetaria, ei ritorna alla trattazione di soggetti più amabili e meglio affini al prediletto suo tema; e nel 1814 pubblica le *Osservazioni sulle leggi dei cereali*, cui fanno seguito nell'anno successivo le *Ragioni di una opinione sulla opportunità di limitare l' importazione del grano*, in cui difende, con argomenti assai deboli, tutti gli errori del protezionismo rurale. Il suo raziocinio riducesi a questo: che i dazj, se immediatamente assottigliano la massa di prodotti, di cui un paese può disporre, hanno però a lungo andare ad effetto di regolarizzarne l'offerta, sottraendola alle fluttuazioni inevitabili delle importazioni straniere. — Ma i fatti non tardano ad infliggere a codeste affermazioni la più solenne mentita; chè la legge del 1815 — vietante l' importazione dei grani quando il prezzo nazionale non superi gli 80 scellini per *quarter* — lunge dal regolarizzare la provvista annonaria ed i prezzi de' cereali, vi genera fluttuazioni inaudite. — Dapprima lo stimolo enorme, ch'essa imprime alla produzione agraria nazionale, cagiona un forte ribasso dei prezzi, il quale a sua volta scoraggia l'agricoltura; di guisa che la quantità di grano recata a Marck Lane scema da 512,152 *quarters* nel 1822,

a 188,150 *quarters* nel 1829. Onde una brusca elevazione del prezzo da 43/3 a 66/6 scellini per *quarter*, la quale consiglia il governo alla abrogazione dell'enorme dazio, ed alla sua surrogazione col sistema della *scala mobile.* Ma anche tale sistema si attesta cagione de' più gravi squilibrj. — Infatti l'alto dazio, che quel sistema impone al suo inizio, consiglia l'agricoltore straniero a limitare la produzione dei grani; onde poco tempo dappoi, quando lo scarso raccolto della Gran Brettagna rende desiderabile ed, elevando il prezzo, possibile la importazione de' grani, questa trovasi esclusa dalla scemata produzione granaria straniera. — È bensì vero che a questo punto l'attenuazione automatica del dazio inglese stimola il produttore straniero a riestendere la coltivazione del grano; ma questo però non verrà a maturanza che fra due o tre anni, quando il raccolto inglese potrà essere, per avventura, copioso ed il prezzo correlativamente scemato avrà rielevata la barriera daziaria contro ogni grano importato; onde si avrà allora una offerta esuberante di grano nel mercato internazionale, e così via. — Un tale stato di oscillazione convulsiva fra gli alti e i bassi prezzi, fra la rarefazione e l'esubero dei cereali, è il necessario risultato del sistema protettore; il quale per tal guisa riesce nocevole, non più solo ai consumatori, ma alla classe medesima de' proprietari di terre, condannati a perdere nei periodi dei bassi prezzi gran parte delle rendite enormi, che han pattuite nei periodi dei prezzi elevati, od a subire tutte

le congiunture volubili della produzione indigena e del mercato internazionale.

Assai più notevoli son le *Ricerche sulla natura e sulle cause della rendita fondiaria,* pubblicate nel 1815, le quali collocano Malthus fra gli scopritori della teoria scientifica della rendita, accanto a West, che nell'anno medesimo pubblica, con ispirazione analoga, un saggio sullo stesso soggetto. Ma il pregio di Malthus, quale coautore della teoria della rendita, è attenuato dal duplice fatto, ch'essa era già stata enunciata 38 anni prima dall'Anderson, e che l'intuizione geniale del fenomeno trovasi in lui disgraziatamente oscurata da molti e gravissimi errori. — Se invero Malthus chiarisce egregiamente il protendersi della coltura a terre sempre più sterili, sotto l'aculeo della crescente popolazione, non però ei sa ravvisar nella rendita il risultato naturale e necessario di tale processo, ma la riallaccia ad una moltitudine di cause della natura più varia: che l'agricoltura dà sempre (?) necessariamente un esubero sui consumi dell'agricoltore; che il grano ha il peculiare carattere di crearsi la propria domanda; che i salarj si abbassano, e la tecnica rurale progredisce. In sostanza, e malgrado le molteptici attenuazioni e correzioni, Malthus riman sempre il fisiocrata, che nella rendita ravvisa il risultato della liberalità della natura; e si atteggia pertanto in antitesi alla teoria ricardiana, che poi dovrà definitivamente trionfare, la quale afferma invece che la rendita è il risultato dell'avarizia della natura e che, lunge dall' ingros-

sarsi, declina a paro coi progressi della coltivazione. — Ma non taceremo che in questo scritto Malthus denuncia pel primo la protrazione spietata del lavoro nelle manifatture; così attestandosi anche una volta il campione intellettuale delle classi terriere inglesi, infaticate d'allora innanzi a denunciare gli abusi dei capitalisti industriali.

Nel 1820 Malthus pubblica i *Principj di Economia Politica*, i quali non rispondono per vero ad un titolo cotanto comprensivo, dacchè sono nulla più che un amalgama di saggi staccati sul valore, la rendita, il salario, il profitto e l'influenza del consumo sulla produzione. — A tacer del capitolo sulla rendita, che riassume in sostanza il saggio testè ricordato, e di quello sul valore, preambolo ad un lavoro speciale di cui diremo fra poco; ricordiamo appena il notissimo passo, che inizia la celebre teoria del fondo-salarj, per rivolgere tutta la nostra attenzione alle riflessioni insistenti sull'esubero generale della produzione, che formano lo spunto a tutta una serie di dottrine, o pregiudizj economici. Il pensiero cocente, che assilla Malthus, l'incubo, onde è gravato il suo libro, è la possibilità, o più propriamente la necessità fatale dell'esubero della produzione sul consumo, ripercotentesi nel disagio del capitale, nella chiusura delle imprese, nella disoccupazione e povertà delle classi lavoratrici; ed a cui non v'ha riparo possibile all'infuori della creazione di una classe di improduttivi, *fruges consumere nati*, cui sia affidato il gradevole compito d'inghiottire i prodotti addensan-

tisi sul mercato, senza mai a lor volta produrne od offrirne di proprj. Così il nostro autore, dopo aver reso un prezioso servigio alla classe signorile e disutile assolvendola da ogni responsabilità circa la miseria delle plebi, le rende anche una volta un segnalato servigio col magnificarne la fastosa indolenza, col torcerne gli insolenti scialacqui in fonte assidua di benessere universale.

Ma non giova insistere sull'impronta aristocratica di questa nuova dottrina di Malthus, o sull'obliqua apoteosi, che ne emerge, della crapula dorata. Non giova anche una volta ripetere che tutta questa dottrina è un fantasma, o che l'incubo dell'eccesso di produzione, onde Malthus si accora, è nulla più che una chimera, creatura malaticcia ed effimera delle sue delirazioni. Già invero G. B. Say si è adoprato indarno a fargli comprendere che, essendo illimitati i bisogni e desiderj umani, non è mai possibile che il lavoro permanentemente si volga alla produzione di merci non domandate, e che nuove merci potranno in ogni caso prodursi colla certezza di trovare acquirenti. Ora, ciò posto, è evidente che l'equilibrio fra la richiesta e l'offerta de' prodotti dovrà in ogni caso attuarsi senz'uopo di uno sciame di fuchi nell'alveare, designati alla gradevole e degradante funzione del consumo improduttivo.

Ma questa dottrina, comunque erronea, ha per noi un valore supremo, quale confessione preziosa della lacuna onde il malthusianismo è viziato. Perchè, ammettendo che la miseria può emergere dal semplice fatto economico di una

esuberanza dei prodotti offerti sulla richiesta, che ne faccia il mercato, Malthus riconosce alfine la possibilità, che la miseria si avveri in condizioni di perfetto equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, anzi di esubero di queste su quella. Ora codesta confessione di Malthus silenzia d'un tratto tutte le sue esasperate scomuniche della carità legale, e consente a questa un irremovibile posto in ogni legislazione civile. Quando infatti la miseria si raffiguri quale il necessario ed esclusivo prodotto dell'eccesso della popolazione sui viveri, s'intende che l'elemosina sia impossente a porle riparo, dacchè non può dare le sussistenze ai beneficati se non ritogliendole ad altri. Ma ove invece si riconosca che la povertà più derelitta può perfettamente coesistere al pieno equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, — si deve pure ammettere che la carità sociale può alleviare, od eliminar la miseria, attingendo alla massa dei viveri disponibili per distribuirli fra gli affamati. Che più? Lo stesso argomento tanto abusato da Malthus, che la carità legale è condannevole, perchè è stimolo alla improvvida procreazione, perde ogni valore e ogni senso innanzi ad una miseria, che non è il risultato di propagazione esorbitante, o che si manifesta, frammezzo al pieno equilibrio tra la popolazione ed i viveri, pel semplice declivio nella richiesta dei consumatori. Così le riflessioni di Malthus sull'esubero della produzione sono ad un tempo condanna de' suoi esclusivismi antipopolazionisti e de' suoi rigorismi anti-caritativi, ed aprono nel

suo sistema scientifico e pratico una breccia, che il tempo ed i successivi progressi non tardano a spaventosamente dilatare. E per vero, a brevi anni di intervallo dalla pubblicazione dell'opera di Malthus, già sorgono in folla le censure contro le tesi anticaritative del nostro economista da parte di autorevoli e temperati scrittori, di Romagnosi e Cattaneo, di Cavour e Stuart Mill; mentre dappoi queste censure si fanno sempre più intense e da ultimo, come tosto vedremo, hanno nella legislazione della stessa Inghilterra ripercussione e trionfo.

Dopo il viaggio a Parigi, ove stringe relazioni amichevoli coi più eletti spiriti di Francia, Malthus si immerge nuovamente nello studio dell'economia; ed il frutto delle sue meditazioni è lo scritto su *La misura del valore constatata ed illustrata, con una sua applicazione ai cangiamenti nel valore della moneta inglese dopo il 1790* pubblicato nell'aprile del 1823. È giusto riconoscere che questo scritto, che ha dato luogo ad una corrispondenza interessante fra l'autore e Ricardo, pone in luce acutamente le lacune della teoria ricardiana del valore. Esso nota benissimo come la diversa proporzione, in cui stanno il lavoro ed il capitale tecnico ne' diversi prodotti, renda impossibile la riduzione del valore a solo lavoro e necessaria la sua scomposizione nei due elementi eterogenei del lavoro e del profitto. Ben più; esso addita sagacemente alla scienza il compito supremo di ridurre questi due elementi direttamente inassimilabili ad uno stesso denominatore,

o più precisamente di ridurre a lavoro anche il secondo elemento del valore, di esprimere cioè anche il profitto in termini di lavoro. Ma dopo aver posto così correttamente il problema, in qual modo lo risolve? Nel modo più assurdo (a cui dovea più tardi ricorrere anche uno scrittore secondario, von Buch): eguagliando la quantità di prodotto data in salario, alla quantità di lavoro, ch'esso ottiene in corrispettivo, e così determinando la massa di lavoro, di cui il prodotto stesso può disporre. Ora la massa di lavoro, di cui un prodotto dispone, non può mai costituire la misura del suo valore, per un motivo assai semplice: perchè la quantità di lavoro, di cui dispongono i prodotti, all'infuori di quello dato direttamente in salario, non può conoscersi, ove non si conosca prima il loro valore rispetto al prodotto-salario: il che vuol dire che la determinazione della quantità di lavoro, di cui i prodotti dispongono, presuppone già la determinazione del valor relativo delle varie merci, nè può perciò stesso chiarirla.

Infine, dopo aver pubblicato un articolo sulla *Nuova economia politica* nella Rivista trimestrale del 1824, e nell'anno stesso l'articolo *Popolazione* pel supplemento dell'Enciclopedia Britannica, Malthus pubblica nel 1827 le *Definizioni nell'Economia Politica*, che hanno un valore più didascalico che scientifico, e nelle quali ad ogni modo trovansi anticipate definizioni più tardi vittoriose, p. es. la definizione del reddito dell'Hermann; e ritorna anche una volta all'argomento, col quale

ha iniziato i suoi studj, nella *Sintesi della teoria della popolazione* (1830).

È il suo canto del cigno; chè, quattro anni più tardi, mentre si trova ospite del suocero a Santa Caterina presso Bath, un attacco cardiaco lo spezza, nel pieno meriggio delle energie fisiche e mentali, il 29 dicembre 1834. Ei muore al vertice degli onori, dopo che la Società Reale nel 1819, il Club di Economia Politica nel 1821, la Società Reale di Letteratura nel 1825, la Società Statistica nel 1827, l'Istituto e l'Accademia di Scienze morali e Politiche di Francia e l'Accademia di Berlino lo hanno accolto nel loro grembo; e, ciò che più monta, nel fulgore del suo trionfo scientifico, quando il mondo intero è persuaso della verità delle sue dottrine, quando ogni fervore socialista pare sommerso nell'onda gelida del principio di popolazione, e nel domani del giorno in cui il Parlamento inglese, ossequente ai suoi moniti, ha votata la nuova Legge dei Poveri, vietante il soccorso a domicilio ai poveri validi, infliggente a questi un lavoro omicida, ricingente alfine la carità legale d'ogni maniera di amarezze e di triboli, che la rendono a tanti più intollerabile della morte. — Felice! chè vivendo più oltre avrebbe assistito al terribile tracollo de' suoi dogmi ed al totale sfacelo del suo complesso programma di politica e di legislazione.

Pochi anni infatti trascorrono dalla morte del nostro pensatore ed il quadro d'angoscia, che egli ha dipinto con sì rara maestria, si capovolge innanzi al pubblico trasecolato; perchè là dove

prima vedevasi una popolazione brulicante in eccesso sui viveri, si vede ora una produzione esuberante rispetto agli esseri ch'essa è destinata ad alimentare. Ora, al cospetto di così radicale inversione, la teoria del nostro profeta, coronata di fiori, vien collocata pel plebiscito degli spiriti nel museo delle anticaglie intellettuali, mentre lo scettro dei fenomeni presenti, reali e vissuti è conquiso da una ben diversa dottrina, a base economica, anzichè fisica e biologica. Frattanto il socialismo, che pareva annientato per sempre sotto l'invincibile ariete delle due progressioni malthusiane, risorge più maestoso e più fulgido dall'effimera catalessi, e, pur riconoscendo di dover tenere nel maggior conto il fenomeno della popolazione ed evitarne l'esubero, non accenna ad abbassare innanzi ad esso l'audacia ribelle ed i simboli della secolare riscossa. Alla apologia malthusiana del protezionismo agrario l'Inghilterra risponde, dodici anni dopo la morte del filosofo, inaugurando il libero commercio dei grani. Infine la restrizione ed esasperazione della carità legale, che costituisce il più grande e tangibile trionfo di Malthus nel campo dei fatti, vien grado grado affievolendosi innanzi alla voce irresistibile della vita, che impone perentoriamente il ritorno a pratiche meglio pietose e più umane. Quanto più infatti si evolve il nuovo assetto economico, quanto più s'accresce la produzione agraria e si contiene la procreazione umana, tanto più appaion fantastiche le denuncie della carità legale, che la dipingono quale un incentivo inconsulto alla procreazione

esorbitante ; mentre il flagello della disoccupazione, persistente e dilatantesi di mezzo al pieno equilibrio fra la popolazione ed i viveri, impone di schiudere alle turbe fameliche i granai ribocccanti, di cui esse percotono con rabbia le porte.

Ed ecco, sotto la pressione del mutato assetto economico, l'applicazione stessa della legge dei poveri rimettere dell'antico rigore. Già i funzionarj stessi, incaricati di attuarla, si adoprano ad eluderne le rigide sanzioni, dapprima per quanto concerne i fanciulli, poi gli ammalati, poi i deficienti, infine i vecchi, e i disoccupati; mentre lo Stato, anzichè limitarsi a somministrare con mano avara un soccorso, intriso di umiliazioni e di angoscie, si arroga una assidua ingerenza, volta a migliorare le sorti dei derelitti. — Perciò, allato ai vecchi istituti caritativi, si crea in ciascun distretto una *Public Health Organisation*, curante migliaia d'ammalati, una *Local Education*, una *Local Lunacy*, una *Local Unemployement* ed una *Local Pension authority*, ed il risultato di queste organizzazioni molteplici è un enorme incremento della spesa dei poveri. Che sono infatti i 7 milioni di sterline annualmente spesi pei poveri nel 1834, e di cui tanto si accorano allora i seguaci di Malthus, coi 50 milioni che oggi spendono al medesimo intento le organizzazioni estranee alla *Poor law*, e coi 70 milioni costituenti oggidì l'ammontare integrale della spesa annua pei poveri del Regno Unito? Ma quasi tutto ciò non sia sufficiente, la moltitudine delle autorità cooperanti all'amministrazione della beneficenza

e spesso intralcianti mutuamente l'opera propria, la frequenza delle duplicazioni o degli sperperi, che ne sono il risultato, l'anarchia amministrativa che ne emana, persuadono il governo britannico della impossibilità di persistere in un sistema così irrazionale e suicida e della necessità di riorganizzare radicalmente il mostruoso ingranaggio. Il chiarimento del problema e dei modi di risolverlo è deferito ad apposita Commissione, la quale ha presentate al principio del 1909 le sue conclusioni. La Commissione si è scissa in una maggioranza ed una minoranza, che divergono circa parecchi punti d'ordine amministrativo; ma esse si accordano però nell'ammettere che i rigori della legge del '34 debbono essere tolti, che dee ristabilirsi (e già lo è di fatto) il diritto al soccorso a domicilio dei poveri validi, che dee abolirsi la *Casa del Lavoro*, vera Casa del Terrore, e tutta la serie di crudeltà legislative volte a martoriare le vittime della povertà; che infine l'opera dello Stato dee volgersi, non già a conculcar l'indigente, ma sì a riabilitarlo, ad elevarne il costume, a ridonargli dignità umana e civile. E la commissione è unanime nel riconoscere che lo Stato dee particolarmente interessarsi alla sorte dei poveri atti al lavoro, che il volubile flutto dell'industria disoccupa, e procacciar loro un impiego durevole ed una mercede riparatrice; mentre già l'*Old age pensions act* del 1908 accorda senz'altro a tutti i cittadini inglesi da più di 20 anni, che abbiano raggiunto i 70 anni, e il cui reddito annuo non superi stert. 31 e 10

scell., (786 lire) una pensione variabile secondo i casi tra 1 e 5 scellini settimanali. Così il più alto consesso del Regno Unito proclama e sanziona il fallimento della legge del '34; e tale sanzione suona ad un tempo condanna del teorismo malthusiano, di cui quella legge è applicazione e risultato.

Ma una condanna non meno solenne echeggia frattanto nella Francia, ove le varie città vanno a gara nell'assegnare premj ai genitori di numerosa prole; nell'Austria, ove un disegno di legge presentato nel 1909 mira a colpire d'imposta speciale i celibi e d'altra minore i coniugati senza figli; nella Germania, ove si propone un'assicurazione di Stato, la quale assegni un reddito annuo ai genitori durante la prima età dei loro bimbi; nell'Australia, ove vorrebbe farsi della maternità una funzione sociale, come tale retribuita dalla collettività; agli Stati Uniti, ove il presidente Roosevelt non ha ritegno di lanciare esasperati anatemi contro i cittadini di sangue caucaseo renitenti alla procreazione, grazie ai quali fra non molto l'America sarà una nazione di negri; presso tutte insomma le genti civili, che l'oligantropia minaccia di annientare, per trasmettere l'impero del mondo alle nazioni più barbare.

Che è dunque Malthus, quale ne è il valore durevole? Malthus è il fortunato, cui un *colpo di sole*, un baleno mirifico, disserra in un istante la visione d'un fenomeno vitale della società umana e ne rischiara gli abissi; che ferma in pagine imperiture una verità vagante e fino a lui solo

imprecisamente intuita e ne fa il caposaldo della economia, della storia e della morale, il giudice inappellabile della politica e delle istituzioni civili. Importa nulla che codesta verità siasi già in precedenza affermata da altri; chè niuno l'ha così intimamente sentita e fortemente espressa, niuno ne ha fatto una pietra murale della scienza delle nazioni, il fondamento massimo della investigazione sociologica. Importa nulla che Malthus abbia considerato il suo tema da un aspetto troppo unilaterale ed angusto; che abbia scambiato un episodio della storia della popolazione per la sua legge universale; che non abbia avvertita l'influenza de' rapporti economici sulla popolazione, o l'inversa influenza del flutto umano ingrossantesi (pur astrazion fatta dal suo straripare oltre la massa dei viveri prodotti) a sollecitare l'evoluzione economica e sociale dei popoli di tutta la terra; che infine la sua terapeutica del morbo demografico sia ormai al tutto superata. Ammesso pur tutto questo, compete a Malthus il merito sommo di aver inteso l'enorme problema, impostandolo per la prima volta ne' veri suoi termini ed affacciandolo al mondo siccome il più vasto e pauroso fra i problemi sociali. Del tema della popolazione, quale era stato fugacemente enunciato da' suoi precursori, il mondo potea ben prescindere e così effettivamente aveva fatto; ma prescindere dal problema della popolazione, quale è enunciato da Malthus, è omai fuori della possibilità umana; è omai ineluttabile che l'umanità se n'occupi, che ne affronti la disamina e la so-

luzione. L'orizzonte della mentalità universale, l'ambito delle umane cogitazioni e battaglie, vien così a dilatarsi, ad accrescersi di un lobo fin qui insospettato e ignorato. E questo risultato, il più grande cui un pensatore possa aspirare, è l'opera esclusiva di Malthus e rimarrà documento indestruttibile della sua virtù e della sua gloria.

Se non che si direbbe che anche in Inghilterra s'avverì ciò che Ruggero Bonghi asseriva accadere in Italia: che il modo più certo per uccidere un uomo geniale si è di farne un professore. Infatti, diciamolo pure, la cattedra, che dà a Malthus l'alimento corporeo, par gli neghi d'un tratto l'alimento immateriale e lo tragga a disertare la grande allea soleggiata, nella quale si è messo pel primo, di proprio impulso ed a vessillo spiegato, per addentrarlo in quella vece, sull'orme altrui, nel soffocato labirinto dei viottoli senza luce. Per vero un uomo dell' ingegno di Malthus non potea pensare che la trattazione del tema vastissimo, da lui così luminosamente iniziata, fosse tutta esaurita dal suo volume; ei doveva all'opposto comprendere che la verità da lui scoperta e additata era suscettiva di ben altre e feconde applicazioni, statistiche, economiche, politiche, filosofiche, morali. Ebbene, anzichè procedere con ardita tenacia pel proprio sentiero, anzichè inoltrarsi con paziente coerenza nell' indagine dei molteplici aspetti del processo demografico, che fa egli? Angustiato dai doveri professionali, che lo forzano ad occuparsi di minuscole questioni didattiche, assalito dagli scrupoli della sua co-

scienza, che gli impongono, quale dovere inerente al novo suo ufficio, di pronunciare un giudizio sui più varj soggetti dell'economia — ei diserta d'un tratto il grave ed alto ed universale argomento, in cui s'è gittato a capofitto negli anni più baldi ed ha piantata l'asta del pensiero trionfale — e si smarrisce quindi innanzi in un dedalo di questioni di economia pura, alle quali è impreparato e inadatto, e sulle quali il suo pensiero trascorre senza lasciar durevole traccia. — Quanto in ciò gli sovrasta il suo grande erede e generalizzatore intellettuale, Carlo Darwin, il quale, prosciolto da didattici impegni, può far della sua vita una linea retta, procedente dall'inizio al suo termine sovra una lucida traiettoria, interamente consacrata alla creazione ed ai progressivi sviluppi di una stessa idea fondamentale! Quanto a lui superiore, nell'ambito stesso della ricerca sociologica, è Carlo Marx, il quale, del pari immune da didascaliche catene, consacra l'intera sua vita allo svolgimento del sistema teorico, che gli è prima balenato all'aurora della sua attività intellettuale! Quanto i professori farfalleggianti sui temi più varj senza lasciare un solco in alcuno (e tale è certamente il professore Malthus, malgrado tutto l'ossequio che a lui è dovuto) son dammeno dei pensatori implacabili, che tutto arrischiano sovra una sola carta il proprio destino, che tutta la vita consacrano all'esplicazione di un'unica idea! Se

> di Carrara i monti
> Marmo non dan che paghi la ferita
> Del poeta,

i più generosi compensi, che scendan sul capo al docente, son ben povera cosa a paragone del corrispettivo invisibile e ignoto, eppure smisurato e palpitante, che il più delle volte egli dà: — la genialità, l'originalità nativa, la fecondità creatrice, irremissibilmente travolte o compresse nell'ingranaggio multiplo ed implacabile, che lo investe e lo serra. — Come ben dimostra A. De Candolle nella sua bella *Storia delle scienze e dei dotti,* le idee geniali non escono quasi mai dalle università. Sulla soglia della dimora nuziale Aspasia lascia la beltà trionfale ed il fascino incantatore, per assumere le oneste fattezze della massaia economa e della pia educatrice; e per quanto siam disposti ad elogiarne la funzione benefica, potrem negare ch'essa perde nel cambio il diadema luminoso di magnificenza e di gloria?

Ho fin qui parlato di Malthus scienziato, poichè nel fatto l'intera sua vita s'agita, o meglio si svolge serena fra il pensiero e gli studj, nè lascia sensibile traccia all'infuori delle sue sublimi meditazioni. Ma il discorso non sarebbe completo, ove non ricordassi anche l'uomo. Alto e ben conformato, dal viso bello ed aperto, dagli occhi profondi e pensosi, in cui par quasi riflettersi l'immensa pace dei campi del Gallese o del Devonshire, ei realizza perfettamente il tipo classico del pensatore britanno, in cui la forza fisica, la potenza cerebrale, e l'onestà adamantina del carattere, fondono armonicamente le tinte ed i nobili tratti. Questo sacerdote severo è ad un tempo un rematore infaticabile e riporta non di

rado la palma nelle gare del Tamigi. — E qui mi si conceda di aprire una parentesi per rispondere al Bonar, il quale (nella recensione alla 1ª edizione di questo Profilo, *Economic Journal*, 1910, 275) afferma che Ricardo, da cui io trassi codesto aneddoto (*Letters to Malthus*, pag. 158) avrebbe, accennandolo, inteso rivolgere nulla più che uno scherzo all'indirizzo dell'amico. — Uno scherzo? E perchè? Ma Ricardo (il Bonar dovrebbe saperlo) Ricardo non ischerza mai; in nessun punto delle sue opere o delle stesse sue lettere v'ha traccia di una intonazione scherzosa purchessia; e nulla perciò autorizza a dubitare che il passo, di cui qui si tratta, non sia stato scritto in tutta serietà. Ma proseguiamo. Il meditante altissimo, di cui ragiona il nostro discorso, è ad un tempo (benchè il labbro fesso gli tolga di pronunziare nettamente le consonanti) un conversatore amabile e faceto. Quest'uomo tanto vituperato come aristocratico, insensibile, odiatore del povero, « questo genio nero e terribile pronto a soffocare ogni speranza della specie umana » come lo dice Godwin, questo « stupido e crudele visionario », come lo dice Cobbett, vuol prosciolte dalle secolari catene le leghe dei lavoratori, è animato da un affetto inesausto dei poveri e dei rejetti. La sua lunga esistenza è scevra di peccato e di vizio, tutta intrisa, in ogni suo lembo, di bontà, di tenerezza e di amore. Ad elogio di lui basti dir che Ricardo, l'uomo più grande e buono del suo tempo, lo onora di intensa e deferente amicizia; che di lui parlano

con fervore Empson, Miss Martineau, Sydney Smith, e Horner. — Otter, vescovo di Chichester, che ha dettata la iscrizione per la sua tomba nell'abbazia di Bath, lo dipinge come uno fra i filosofi migliori e più degni d'ogni età e d'ogni nazione, elevato dalla dignità nativa della mente al disopra degli errori dell'ignorante e degli sprezzi del gran signore, che vive una serena e felice esistenza, tutta dedita alla scienza ed alla comunicazione del vero, sorretto dalla fiera e ferma convinzione della utilità dei suoi scritti e pago del consenso de' saggi e dei buoni. — E Mackintosh, che fu collega di Malthus ad Haileybury, e di cui la voce è sempre autorevole, così riassume il suo giudizio: « Io conobbi Adamo Smith di passata, Ricardo più a fondo, Malthus intimamente. Non è il miglior elogio che possa farsi di una scienza, il dire che i suoi più eccelsi maestri furono ad un tempo gli uomini migliori, ch'io m'abbia conosciuti? »

BIBLIOGRAFIA

MALTHUS, *An essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society*, 1ª Ed., 1798, 6ª Ed., Lond., 1826.
— *An enquiry into the nature and progress of rent*, Lond., 1815.
— *Principles of political economy*, Lond., 1820.
— *The measure of value stated and illustrated*, Lond., 1823.
— *Definitions in political economy*, Lond., 1827.
ENSOR, *An enquiry concerning the population of nations*, Lond., 1818.
GODWIN, *Enquiry concerning population*, Lond., 1920.
PLACE, *Illustrations and proofs of the principle of population*, Lond., 1822.
ROMAGNOSI, *Sulla crescente popolazione*, Milano, 1830.
SADLER, *The law of population*, Lond., 1830.
SENIOR, *Two lectures on population*, Lond., 1831.
BERNOULLI, *Populationistik*, Ulm, 1841.
FERRARA, *Malthus* (nel *Giornale di Statistica di Sicilia*, Palermo, 1841).
CAVOUR, Sul discorso proemiale del Corso di Economia Politica del prof. Ferrara, nel *Risorgimento*, 1849-50.
H. SPENCER, *Theory of population*, Westminster Review, aprile 1852.
GUILLARD, *Elements de statistique humaine ou demographie compareé*, Paris, 1855.
DOUBLEDAY, *The true law of population*, 3ª Ed., Lond., 1858.
MESSEDAGLIA, *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo*, Verona, 1858.

MOHL, *Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, Erlangen, 1858.

WAPPAUS, *Allgemeine Bevölkerungsstatistik*, Leipzig, 1859-61.

CAIRNES, *The character and logical method of political economy*, Lond., 1865, Lettura VII.

LEXIS, *Einleitung in die Theorie der Bevölkerungsstatistik*, Strassburg, 1875.

KAUTSKY, *Der Einfluss der Volksvermeherung auf den Fortschritt der Gesellschaft*, Wien, 1880.

RÜMELIN, *Reden und Aufsätze*, Berlin, 1881.

SINIGAGLIA, *La teoria economica della popolazione in Italia*, Bologna, 1881.

A. LORIA, *La legge di popolazione e il sistema sociale*, Siena, 1882 (2ª Ediz., Padova, 1897).

BONAR, *Malthus and his work*, Lond., 1885.

H. SOETBEER, *Die Stellung der Sozialisten zur Malthus' schen Bevölkerungstheorie*, Berlin, 1886.

VANNI, *Saggi critici sulla teoria sociologica della popolazione*, Città di Castello, 1886.

Letters of David Ricardo to T. R. Malthus, Oxford, 1887.

MAX SCHIPPEL, *Das moderne Elend und die moderne Ubervölkerung*, Stuttgart, 1888.

A. LORIA, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889.

LEVASSEUR, *La population française*, Paris, 1889 e segg.

L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, 3ª Ediz., Milano, 1892.

NITTI, *La popolazione e il sistema sociale*, Torino, 1893.

LEBRECHT, *Il malthusismo e i problemi sociali*, Torino, 1893.

CANNAN, *History of the theories of production and distribution in english political economy*, London, 1893.

MARTELLO, *L'economia politica antimaltusiana ed il socialismo*, Venezia, 1894.

E. COSSA, *Il principio di popolazione di Tommaso Roberto Malthus*, Bologna, 1895.

PEARSON, *Chances of death and other studies in evolution*, London, 1897.

A. LORIA, *La costituzione economica odierna*, Torino, 1898.

FIRKS, *Bevölkerungslehre und Bevölkerungspòlitik*, Leipzig, 1898.

A. I. DE JOHANNIS, *A proposito di « Fecondità » di E. Zola*, Firenze, 1898.

CAUDERLIER, *Les lois de la population*, Bruxelles, 1900,
BENINI, *Principi di demografia*, Firenze, 1901.
OPPENHEIMER, *Das Bevölkerungsgesetz des T. R. Malthus und die neuere Nationaloeckonomie*, Berlin, 1901.
TOMBESI, *Malthusianismo e industrialismo*, Pesaro, 1904.
DE PIETRI TONELLI, *La teoria malthusiana della popolazione, criticata dal punto di vista storico-realistico*, Carpi, 1906.
MOMBERT, *Studien zur Bevölkerungsbewegung in Deutschland*, Karlsruhe, 1907.
A. LORIA, *La vecchia e la nuova fase nella teoria della popolazione* (nel volume: *Verso la giustizia sociale*, 2ª Ed., Milano, 1908).
BORTKEWIECZ, *Die Vòlkerungstheorie* (Festgaben Schmoller's), 1909.
GIDE et RIST, *Histoire des doctrines economiques*, Paris, 1909.
GOLDSTEIN, *Die Ubervölkerung Deutschlands und ihre Bekämpfung*, München, 1909.
A. LORIA, *La sintesi economica*, Torino, 1909.
D'AMBROSIO, *Passività economica : primi elementi di una teoria sociologica della popolazione economicamente passiva*, Napoli, 1909.
BRENTANO, *Die Malthus'sche Lehre und die Bevölkerungsbewegung der letzten Dezennien*, München, 1909.
COLAIANNI, *Manuale di Demografia*, 2ª Ed., Napoli, 1909.
Report. of the Royal Commission on the poor laws and relief of distress, 1909.
Inchiesta sulla opportunità della propaganda neomaltusiana, in *Pagine Libere*, Lugano, 1909.
KAUTSKY, *Vermehrung und Entwicklung in Natur und Gesellschaft*, Stuttgart, 1910.
MICHELS, *Dir Grenzen der Geschlechtsmoral*, München, 1911.
BUDGE, *Das Malthus'sche Bevölkerungsesetz und die theoretische Nationaloekonomie der lezten Jahrzehnten*, Karlsruhe, 1912.
LEROY-BEAULIEU, *Le question de la population*, Paris, 1913.
THOMPSON, *Population*, New York, 1915.
Population and birth. control; *a symposium*, N. York, 1917.
L. V. BORTKIEWICZ, *Bevölkerungswblem*, Leipzig, 1917,
POPENHOE AND JOHNSON, *Applied. eugenics*, N. York., 1920.
CARR-SAUNDERS, *The populatum problem*, Oxford, 1922.

Lire 3,50.

(Franco nel Regno: L. 3.75).